

fatto spoglio

*Studi e Ricerche
della Scuola Friulana*

4

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI UDINE

SOMMARIO

<i>Saluto</i>	pag. 1
<i>Bando di concorso</i>	» 2
***: Scuola e lingua	» 3
MAURO MAURI: Per un punto di vista « pedagogico » sulla moralità	» 5
MARGHERITA FISTAROL: Esperimento delle post-elementari nella circoscrizione di Pordenone	» 7
EMANUELE PARTANNI: Tecnica di lavoro in una classe attiva	» 10
VALENTINO VITALE: Lettera-questionario del Direttore didattico di Meduno	» 13
MARIA DELLA NEGRA: A tu per tu con le piante che vegetano nella città di Udine	» 16
ALESSANDRO BLASICH: Insegnanti in visita alla Scuola-Città « Pestalozzi »	» 22
A. C.: Note d'uno studio dell'ambiente cittadino	» 24
ARMANDO MOLINARIS: Una volta all'anno si va sul palcoscenico (e non è tempo sprecato)	» 28
GIACOMO MICONI: Possibilità e funzionalità delle biblioteche scolastiche	» 31
LUCIA GAMBUTTA: Dalla « Cronaca » della quinta classe mista di Glais di Aviano	» 35
OTTORINO ZAMPARO: Educazione fisica e Scuola attiva	» 37
Dott. EROS BASSI: La vaccinazione	» 41
MOL: Asterischi	» 42
Biblioteca del maestro e dell'alunno (a cura di D. Menichini e di A. Morassi)	» 44

Studi e Ricerche della Scuola Friulana

ANNO VI - N. 4

MAGGIO - GIUGNO 1953

Nell'anno scolastico che sta per chiudersi, *Studi e Ricerche* pubblica il suo quarto numero.

Abbiamo provveduto alla compilazione e alla stampa alquanto in anticipo, come in anticipo e un po' in fretta si chiudono le scuole per cedere il passo all'epilogo della lotta elettorale, che pare abbia diritto a tutte le precedenza.

Nel congedarci dai nostri lettori non possiamo tuttavia fare a meno di guardare la strada percorsa, non certo per insuperbire del nostro lavoro, ma per fare un esame obiettivo della situazione.

Da parte nostra abbiamo cercato di dare alla rivista una buona veste tipografica e un contenuto vario, sostanzioso, interessante.

Non ci è mancata la collaborazione di ottimi colleghi; come non ci sono mancate le critiche e le parole di elogio.

A tutti il nostro grazie e soprattutto a quelli che, con la loro critica costruttiva, hanno dimostrato sincero interessamento per l'opera nostra.

C'è stato però anche chi ha detto: «Ma c'era proprio bisogno di questa rivista? Ce n'è già tante, e anche buone...». D'accordo; ma questa s'intitola *Studi e Ricerche della Scuola Friulana*; questa tratta particolarmente i «nostri» problemi e perciò dev'essere sostenuta e costruita da noi, se vogliamo veramente migliorare la nostra scuola che, se ha una indiscutibile tradizione di serietà, deve però ancora e sempre progredire per assolvere degnamente la sua alta missione.

Siamo in tremilacinquecento e lavoriamo per lo stesso scopo; possibile che non abbiamo niente da dirci?

Studi e Ricerche vuol essere un mezzo per meglio conoscerci, intenderci e aiutarci; vuol essere l'espressione della nostra volontà di sempre meglio operare nell'interesse supremo della Scuola.

Nell'augurare ai lettori buone vacanze, li preghiamo di prendere in seria considerazione il nostro concorso per una «relazione documentata di un esperimento parziale o totale di scuola attiva effettuato nel corso dell'anno scolastico 1952-53»; non lo abbiamo bandito per seguire una moda, ma per il vivo desiderio di conoscere e far conoscere l'opera dei più appassionati educatori friulani.

PREMIARE I FATTI NON LE PAROLE

BANDO DI CONCORSO

Nell'intento di raccogliere le più ampie e sicure notizie intorno al movimento attivo in Friuli, « Studi e Ricerche » indice un Concorso a premi sul seguente tema: « Relazione documentata di un esperimento parziale o totale di scuola attiva effettuato nel corso dell'anno scolastico 1952-53 ».

REGOLAMENTO

- 1) Il Concorso è riservato agli insegnanti di scuola elementare della provincia di Udine.
- 2) Ogni relazione dovrà comprendere:
 - a) chiaramente e succintamente espressi i principi informativi dell'esperimento;
 - b) la puntuale descrizione dello stesso;
 - c) i risultati ottenuti, allegando, per ogni materia, i migliori elaborati degli alunni.
- 3) In calce ad ogni relazione il competente Direttore Didattico apporrà, di suo pugno, la seguente formula: « Dichiaro che la presente relazione è veridica e che gli elaborati ad essa allegati sono autentici » e la propria firma.
- 4) Le relazioni dovranno pervenire a « Studi e Ricerche » - Provveditorato agli Studi di Udine - entro il 31 luglio 1953.
- 5) La Commissione giudicatrice, costituita dai componenti il comitato di redazione di « Studi e Ricerche », assolverà il proprio compito nei trentun giorni successivi e depositerà i verbali di giudizio nell'ufficio del sig. Provveditore agli Studi entro il 1° settembre 1953.
- 6) L'esito del concorso verrà reso noto tramite la stampa provinciale nei giorni immediatamente successivi.
- 7) La premiazione avrà luogo, in forma solenne, in un giorno da stabilire e comunque prima dell'inizio dell'anno scolastico 1953-54.
- 8) « Studi e Ricerche » pubblicherà le relazioni premiate.
- 9) Il concorso è dotato dei seguenti premi in denaro:
 - I. L. 25.000
 - II. L. 15.000
 - III. L. 10.000

SCUOLA E LINGUA

Il prof. Marchetti, nelle prime pagine di « Ce fastu? » 1951-52, dichiara la scuola nemica numero uno del dialetto, poichè essa continua ad atteggiarsi come scuola d'importazione, cioè a porsi come straniera rispetto al luogo su cui sorge.

Le conseguenze di questo atteggiamento e di questa posizione della scuola sono — e chi potrebbe negarle? — assai gravi, specie per quanto riguarda la formazione della coscienza e della personalità degli alunni. E non meno grave è la conseguenza limitatamente al campo dell'apprendimento linguistico; chè noi friulani si è ormai giunti al punto di conoscere assai male il dialetto e di non saper bene la lingua.

Ora è chiaro che nella scuola le due lingue, (giacchè il friulano è una lingua), potrebbero facilmente coesistere, con reciproco vantaggio, giacchè tra friulano e italiano non ci sarebbe incompatibilità, ove la scuola affondasse le sue radici nel suolo su cui sorge e non fosse venuta dal di fuori e non parlasse una lingua che lingua non è, ma gergo convenzionale.

Il prof. Marchetti vorrà quindi ammettere che la scuola, quando è scuola sul serio, non è affatto nemica del dialetto, anche se non parla ed esplicitamente non insegna il dialetto.

La polemica in difesa del dialetto è senz'altro legittima, ma più legittima e più complessa è la polemica che noi conduciamo da anni contro certa scuola, accusandola non solo e non tanto di non insegnare il dialetto, ma di non insegnare affatto, e cioè di non essere educativa.

Ma il prof. Marchetti vorrà anche crederci quando gli diciamo che non tutta la nostra scuola, (specie elementare), è fatta oggi come egli la descrive — (e come noi l'abbiamo sopra descritta) — e che anzi, da più parti, essa si è messa sulla buona strada, s'è fatta amica e studiosa del dialetto, appunto perchè tendente ad edificarsi sopra una più sostanziale verità e una più adeguata conoscenza dell'alunno e dell'ambiente.

Il prof. Marchetti ignora evidentemente, o non conosce a fondo, quanto la scuola friulana ha fatto anche in questi ultimi anni, altrimenti non avrebbe potuto non riconoscere, nel suo scritto, che essa ha compiuto più di qualche passo innanzi e che, difendendo la verità, essa ha contribuito alla difesa e conservazione del dialetto.

Il prof. Marchetti non sa che da cinque anni opera nella scuola friulana un movimento di revisione attivistica, con indirizzo un po' meno intransigente del suo e con un programma concepito in senso regionale e non regionalistico (e quindi ristretto e arcaicizzante),

O il prof. Marchetti crede proprio che accanto alla verità regionale non ci sia posto, nella scuola e fuori, per una verità nazionale? Crede proprio che le due verità debbano continuare a cozzare in eterno?, o che la verità sia una sola, quella regionale?

Sta il fatto che il prof. Marchetti crede che la lingua italiana non abbia bisogno di essere difesa, « perchè sono in tanti e con tanti mezzi a tenerla viva »: e qui sta il suo errore fondamentale e pernicioso.

La lingua italiana va oggi più che mai difesa, oggi che l'italianità è minacciata da tutte le parti, come se l'Italia fosse sempre stata e continuasse ad essere, per le regioni che la compongono, soltanto vessazione e malgoverno.

Tra istituzioni nazionali e regione ci furono spesso dei malintesi, a volte anche degli equivoci: se lo Stato accentratore, frutto del Risorgimento, fu spesso insensibile alle varie voci della verità regionale e causa di mali che si sarebbero altrimenti potuti evitare, per essere equi bisogna anche riconoscere che esso servì, a modo suo, a creare, conservare e diffondere il bene supremo: la coscienza nazionale.

Ed è in nome e in difesa, per lo sviluppo e il perfezionamento di questa coscienza nazionale che noi della scuola friulana intendiamo lavorare, certi, così facendo, di servire con l'Italia il Friuli e nel Friuli l'Italia.

PER UN PUNTO DI VISTA “PEDAGOGICO,, SULLA MORALITÀ’

Disse un antico che l'uomo è animale ragionevole e che pertanto è questa stessa ragionevolezza a distinguerlo dall'animale. Ma tale ragionevolezza non è certo un dono gratuito: è semplicemente una possibilità. L'orizzonte della possibilità è il presupposto del movimento spirituale, e, in ultima analisi, della conquista. Questo risultato allarga l'orizzonte dell'uomo ed insieme lo chiude: lo chiude in quanto ne definisce un limite, lo allarga poichè quello stesso limite diventa un nuovo punto di vista sull'orizzonte generale. E' forse questo il primato dell'uomo: sapersi costruire un punto di vista anche nella propria animalità, andare in qualche modo oltre sè stesso. La possibilità, in quanto apertura, esige una scelta e la scelta a sua volta si presenta come libertà. Quando noi diciamo che l'uomo può andare oltre sè stesso e che in ciò è libero (è libero di scegliere, è libero di andare o di non andare oltre sè stesso) abbiamo precisato i poli di tensione della moralità, il bene ed il male: e, nell'intiero, la stessa moralità. La moralità è quindi un movimento, un capirsi e un riconoscersi in un limite ed insieme un superarlo e, dentro alla relazione, il poter scegliere la via opposta, il non superare se stessi, l'abbandonarsi alla rinuncia della propria libertà, al male, all'annientamento. In questo senso noi possiamo affermare che la libertà non è mai assoluta, universale, ma, in quanto scopre sempre dei limiti individuali e con ciò rivela, nell'effettuale, la sua interiorità e singolarità, è frutto di una consapevole conquista.

* * *

Quanto finora è stato detto può sembrare estraneo alla scuola; viceversa, ad un'osservazione più accurata, si rivela essenziale. Se è vero che esiste una scuola, è anche vero che esiste una storia: e se c'è una storia è indubitabile che essa si muove, e con essa la scuola. Questo significa che, anche se ciò può apparire inverosimile, la scuola non ha niente di definitivo da insegnare agli uomini in quanto il suo presunto « definitivo » è legato al tempo e ne rappresenta un momento. Ma ciò può apparire ancora vago. L'uomo è sempre interessato a ciò che noi possiamo chiamare impropriamente il suo destino, l'uomo è sempre teso verso il futuro; questa ansiosa tensione non avrebbe alcun fondamento se nel futuro non ci fosse la possibilità di nuove conquiste: e quindi la scelta, e quindi la libertà. La scuola è in gran parte qui: spingere l'uomo consapevolmente verso il futuro. Ma in quanto è questo il suo compito genuino, essa è anche depositaria della « cultura » e la sua ricchezza è costituita dai vari punti di vista che l'uomo, sulla strada del suo incivilimento, ha saputo « costruire ». Il compito del singolo è quindi prepararsi a « co-

struire » nuovi punti di vista, definire e insieme allargare l'orizzonte della cultura, della sapienza, della civiltà o come altrimenti la si voglia chiamare. Noi sappiamo tutti che questa è una cosa difficile, ma sappiamo anche che « ciascuno invero vale per ciò che la sua opera conta in rapporto alla restante società »: e ciò, si badi bene, non nel senso che la norma del valore sia il giudizio dei più rispetto ad un dato uomo, ma in quanto quest'ultimo sia riuscito a donare alla sua società qualcosa che le abbia permesso di progredire sulla via della storia. Questo è l'autentico rapporto umano tra il singolo e la società: la società, e per essa la scuola, dona al singolo tutta sè stessa; egli, in un primo momento, si adatta e si forma, poi, definitive i limiti, scopre con essi la propria vera individualità, quella di animale ragionevole e civile, costituisce con essi dei punti di vista per il suo orizzonte e procede oltre lungo la via del conoscere, restituendo a quella stessa società ciò che la sua scelta e le sue possibilità hanno saputo produrre.

* * *

Ma esistono pure due campi ben distinti che la somma delle azioni scolastiche ha davanti a sè: l'educazione e l'istruzione. Comunemente, e più precisamente per ciò che riguarda la scuola effettuale, si tende ad identificare la « cultura » con il secondo momento della cosa, con l'istruzione. In questo fraintendimento, in questa illusione che la parola possa sostituire o comunque surrogare l'azione, noi scopriamo la degenerazione ed il fallimento di qualsiasi scuola. Lo scolaro, per la sua età e per i suoi mezzi, è decisamente volto all'azione; è, come dice Dewey, un pragmatico. In questo suo naturale atteggiamento, generalmente inconsapevole, è celato il segreto della storia umana, così della società come del singolo, ed è qui che noi troviamo il fondamento di ogni educazione e di ogni azione scolastica. La parola, l'istruzione, è limite, definizione; la spinta educativa è ciò che fa superare il limite e rielaborarlo, dopo aver messo in movimento il bisogno del limite, della definizione.

Qui scopriamo anche la moralità che — vissuta attraverso l'azione — ha il pregio ineguagliabile dell'esperienza viva e personale, la quale, dopo, può fornire un materiale appassionante al momento istruttivo della cosa, alla analisi, all'espressione. Solo in questo modo il singolo, quando possiederà un'esperienza relativa, potrà scoprire da solo il limite e superarlo, riconoscere la differenza tra immaginazione e realtà, tra illusione ed impegno, e potrà quindi « costruirsi » un punto di vista anche su sè stesso.

Questo punto di vista su sè stesso seguirà nella scuola, a suo tempo e a suo luogo, i gradi della cultura storica; ma dovrà essere risolto, per così dire, in una cronologia aderente a quella prospettiva che l'orizzonte della civiltà del nostro tempo permette. Su questa cronologia, su questa memoria nascerà pure l'orizzonte della personalità del singolo: una personalità che, essendo nata da un movimento e da una continua scoperta, farà del movimento e della scoperta una ragione di vita, una legge morale.

Mauro Mauri

ESPERIMENTO DELLE POST - ELEMENTARI NELLA CIRCOSCRIZIONE DI PORDENONE

Nel n. 2 di Studi e Ricerche abbiamo pubblicato uno scritto del Direttore didattico dott. Agostino Picot intorno a « Esperienze e problemi della scuola post-elementare »: Oggi lo stesso argomento viene affrontato dalla 1^a Ispettrice scolastica Margherita Fistarol con lo scritto che qui di seguito siamo lieti di ospitare. Il lettore che abbia fedelmente e attentamente seguito la nostra rivista, noterà fra i due scritti alcune diversità di opinioni. Non se ne meravigli: lo scopo per il quale Studi e Ricerche lavora è chiuso, appunto, nel suo titolo: « studiare e ricercare » tutti, ai fini di un personale contributo fattivo e operante in ordine ai vari problemi — e sono molti — che interessano la Scuola. E solo dalla « concordia discors » nascono la riflessione e il rinnovamento.

E' perfettamente ovvio — ed ogni persona di semplice buon senso lo intuisce — che per rendere più efficace, più sicuro ed ampio il frutto educativo della scuola elementare ai fini dell'elevazione civile delle masse popolari, è necessario che il periodo dell'obbligo scolastico sia convenientemente ed effettivamente prolungato.

Intorno a noi, tutti gli stati più progrediti, da molti decenni ormai, hanno effettuato tale prolungamento con serietà e fermezza, istituendo i corsi elementari relativi e diffondendoli fin nei più piccoli centri.

Purtroppo noi invece, sempre incerti, nelle mezze misure, dopo la riforma Lombardo - Radice, la quale aveva portato l'obbligo scolastico fino ai quattordici anni d'età ed aveva istituito allo scopo il corso integrativo triennale, ci siamo subito pentiti del benefico provvedimento, e dopo appena cinque anni di attuazione, quando esso dava già segno di fioritura, l'abbiamo abolito. Possiamo dire abolito, perchè l'istituzione della Scuola secondaria di Avviamento professionale non l'ha affatto sostituito, come ci ha ben chiaramente provato la ormai venticinquennale esperienza.

Nel recente dopoguerra abbiamo scoperto, con ingenua meraviglia, che il livello dell'istruzione e dell'educazione del popolo è molto basso; e che esiste ancora (dopo tante garibaldine battaglie!) molto analfabetismo, anche « di ritorno », cioè dovuto alla brevità ed insufficienza della frequenza scolastica.

Allora sono risorti nuovi e generosi propositi: e si progettò di istituire di nuovo le tre classi post-elementari, che permetterebbero di corrispondere agli otti anni previsti dalla legge per l'obbligo scolastico.

Nell'attesa che la nuova riforma mantenesse il buon proposito, favoriti da circostanze eccezionali, ci adoperammo a preparare il terreno, con un esperimento anticipato.

Le circostanze che permisero tale esperimento sono state: prima di tutto la squisita sensibilità educativa del Provveditore agli Studi, prof. Camillo Tamborlini, ed il suo sprone ed incoraggiamento; in secondo luogo la contrazione numerica della popolazione scolastica nell'immediato dopoguerra, che ci permise di utilizzare parecchi insegnanti.

Il primo tentativo ebbe luogo nell'anno 1947-48, e veramente non ebbe esito troppo incoraggiante, perchè iniziato utilizzando i corsi di Scuola Popolare, destinati agli analfabeti adulti, e quindi con personale del tutto inesperto, che non

poteva dare altro risultato da quello che l'inesperienza suole dare: scarso e superficiale.

L'esperimento vero e proprio, per il quale si poterono scegliere i maestri più esperti e adatti, cominciò nell'anno 1948-49, con l'istituzione delle classi *seste*. Negli anni successivi si ebbe cura di confermare, quanto più possibile, nell'incarico speciale i medesimi maestri; e questi ebbero così modo di ben ambientarsi e di consolidare la nuova esperienza. Dopo due anni ci arrischiammo ad istituire qualche classe *settima*; ed infine, nei centri maggiori (Pordenone - Sacile - Maniago) anche qualche *ottava*. (Le classi *seste*, nei centri minori, funzionano quasi sempre abbinate alle *quinte*).

Il successo delle classi post-elementari sperimentali si può rilevare dal continuo incremento della frequenza: infatti, nell'anno 1948-49 gli iscritti erano n. 719; nel corrente anno 1952-53, con n. 137 classi (delle quali n. 77 in abbinamento) vi sono n. 1648 iscritti.

I programmi attuati nelle suddette classi sono quelli concordati fra gli insegnanti medesimi, sotto la guida e coordinazione del Provveditorato agli Studi fin dal 1948-49; ma sono seguiti con molta libertà di interpretazione e di variazione, per adattarsi meglio alle esigenze di ogni ambiente. In generale, nelle classi *seste* si sviluppa, si rinsalda, si organizza il programma delle classi elementari precedenti, con particolare indirizzo pratico, ed applicazione delle nozioni al disimpegno delle più comuni occorrenze familiari e sociali, mirando a rendere gli alunni indipendenti da terze persone nei comuni piccoli affari personali.

Nelle classi *settime* ed *ottave* si sono aggiunte anche nozioni - base utili all'apprendimento delle più varie professioni (disegno, contabilità, nozioni di fisica, chimica od agraria, ecc.). Per le fanciulle si cura l'economia domestica ed il lavoro femminile.

Lo scorso anno, in una classe VI femminile - a Cordenons - è stato tenuto, con ottimi risultati, un corso di lingua Esperanto.

E' stato anche sperimentato l'insegnamento complementare, di due insegnanti che si scambiano nella rispettiva classe, occupandosi ciascuno di una diversa parte del programma (p. e. uno tratta la parte scientifica e l'altro quella letteraria). Questa forma ha dato qualche buon risultato didattico ma ha anche dimostrato quanto sia difficile trovare le persone che si accordino completamente nell'azione disciplinare - educativa, in modo da conseguire l'unità formativa degli alunni. Questa è stata una riprova di più che se le classi post-elementari si attuassero col criterio della scuola media, cioè con pluralità d'insegnamenti, fallirebbero allo scopo.

In generale si può tranquillamente affermare che l'impostazione elementare delle nuove classi sarebbe la più giusta e proficua: sempre a patto che si scelgano bene gli insegnanti, perchè qui, più che mai, l'esito dipende dalla capacità, dalla comprensione e dal senso educativo del maestro. Da tale scelta dovrebbe esulare qualsiasi criterio estrinseco (titoli di studio superiori, concorso per esame, riserva a gruppi speciali, o altro) se si vuole veramente dar vita ad una scuola adatta e socialmente proficua.

I risultati raggiunti dal nostro esperimento si possono riassumere come segue:

- 1) Beneficio di almeno un anno di scuola in più, a vantaggio della maturità intellettuale e morale dei giovani;

2) Miglior preparazione a seguire con profitto i corsi serali di istruzione tecnica e professionale: da informazioni assunte risulta che soltanto in comune di Pordenone n. 46 alunni delle post-elementari hanno frequentato anche le scuole serali professionali; e gli insegnanti di queste concordemente elogiano il contegno e la preparazione dei nostri alunni.

Presso il nuovo Istituto professionale di Stato, istituito a Pordenone questo anno, si sono iscritti n. 22 alunni delle post-elementari, ammessi in seguito ad esame: di essi n. 8 — che hanno frequentato soltanto la classe sesta — sono stati ammessi al grado preparatorio; e n. 14 — dei quali n. 6 con la sola sesta e n. 8 con la settima — sono stati ammessi subito alle 1.a classe dell'Istituto.

3) Maggior considerazione ed attaccamento delle famiglie alla Scuola elementare, perchè ne vedono più completa l'opera e quindi ne comprendono meglio il beneficio.

4) Attaccamento disinteressato degli adolescenti alla scuola, per quel che può dare di capacità e di perfezionamento, all'infuori del diploma; e miglior valutazione del lavoro manuale compiuto con cura e con intelligente consapevolezza.

Questo orientamento educativo, di incalcolabile utilità sociale, è stato conseguito specialmente da alcuni bravissimi maestri, particolarmente abili ed ingegnosi, che hanno saputo interessare, e talvolta appassionare i ragazzi ai più svariati tipi di lavoro (costruzione di materiale didattico e di oggetti d'uso o di abbellimento casalingo; raccolte e sistemazione di monete, animali, piante, ecc).

L'esperimento quinquennale che abbiamo attuato, possiamo ben ripeterlo ed affermarlo, è stato positivo e chiaramente indicativo della via da seguire. Ora non ci resta che da esprimere un voto, che è anche un augurio per l'avvenire della Nazione; ed è questo: che l'attesa riforma non si lasci ancora fuorviare da particolarismi, ma che sappia trovare finalmente la vera e giusta soluzione.

Margherita Fistarol

TECNICA DI LAVORO IN UNA CLASSE ATTIVA

Nell'aula con i banchi disposti circolarmente o a ferro di cavallo, gli alunni trovano finalmente un ambiente migliore per la nuova scuola. I banchi un po' alla volta sono sostituiti da tavolini e da sedie igieniche che lasciano libero il pavimento da ingombranti pedane. La lavagna occupa un tratto della circonferenza. E' abolito definitivamente il trono della cattedra. L'insegnante si sposta lungo la circonferenza od ellisse e non trascura così nessun alunno perchè segue automaticamente ogni punto circolare.

La classe in proporzione degli iscritti, divisa dopo le prime settimane in tre squadre di 12 alunni ciascuna al massimo, diventa attiva con l'assegnazione degli incarichi dati a chi dimostra attitudine in quella data materia. Gli incaricati saranno di sprone e d'esempio agli altri più pigri che a poco a poco risveglieranno le attitudini dormienti nel più profondo del loro essere.

A seconda della forma e grandezza dell'aula, i tre regoli della mostra dei compiti (uno per squadra) vengono fissati alle pareti meglio illuminate, in modo di dare spazio sufficiente ad ogni singolo gruppo. Accanto al regolo si dispone lo scaffalino di squadra a casseti chiudibili ed a mensole per le raccolte: sopra il regolo si fissa una mensola lunga un metro e mezzo per la mostra dei lavori manuali: sopra il centro si appende un'immagine sacra che verrà infiorata quotidianamente a gara di squadra. Ogni regolo colorato è costituito da listelli di legno portanti al massimo 12 fermagli ai quali gli alunni possono fissare appena entrati, tanto il quaderno quanto il foglietto. Ogni scaffale di squadra ha il vano per la bibliotechina che continuamente è arricchita dagli stessi alunni che vanno orgogliosi di possedere la migliore biblioteca di squadra. I magazzinieri in un grande cilindro spostabile di vimini tengono i cartelloni arrotolati, preparati dall'insegnante (magari con la collaborazione degli alunni) sulle diverse materie: poesie illustrate, tutte le sette misure insieme del sistema metrico decimale, le figure della geometria piana con le formule, lo sviluppo dei solidi con il modello di decorazione delle facce, ecc.). Detti cartelloni hanno le dimensioni di un foglio intero come l'intendono i tipografi, e vengono fissati al momento opportuno alla lavagnetta - mostra, avente la stessa grandezza e che serve per le operazioni aritmetiche con le cifre colorate, per la mostra delle schedine della scatola grammaticale racchiudente le figurine delle 16 specie dei nomi con quelle del gioco dei verbi, delle dimensioni di una carta veneta da gioco. La lavagnetta è doppia, uguale e simmetrica, porta di qua e di là alla distanza di 10 cm. listerelle di legno con l'incavo per poter sostenere i cartoncini.

Al suono delle campane del mezzodì, il reggente dà il segnale di raccoglimento ai compagni e legge loro la cronaca da lui redatta

e corretta dal maestro, e passa l'incarico ad un altro compagno disposto ad assumere la reggenza per il giorno che segue, osservando un turno. Nell'ultimo quarto d'ora, il nuovo reggente ricorda ripetutamente ai compagni i compiti per il giorno dopo. Nel pomeriggio si preparerà con impegno e se necessario andrà dal maestro per consigliarsi e per abilitarsi ad una ottima reggenza. Il mattino, prima del segnale d'entrata, egli è in aula per predisporre ogni cosa. Passa il comando ad un abile compagno per guidare la squadre dal cortile nell'aula. L'ostiario spalanca la porta: tutti entrano dirigendosi col compito in mano ai regoli dell'esposizione.

Il reggente ottiene un buon raccoglimento dicendo il racconto commovente. I fanciulli passano alla preghiera e al canto accompagnato dall'armonium, previa intonazione del gruppo corale scelto.

I bibliotecari, incaricati della critica, passano ad osservare i compiti esposti. Si stabilisce quale squadra è vincitrice: guadagna così la bandierina tricolore che sventolerà poi o al regolo verde, o a quello rosso, o a quello azzurro. Il caposquadra nota la vittoria sul quaderno di squadra e le eventuali assenze dei compagni; controlla se il censore nel cortile ha fatto la visita di pulizia. I capi giornalisti chiedono se ci sono importanti novità. Si nota la relazione orale migliore e s'invita a scrivere per la pubblicazione all'albo dei giornalisti. Gli articoli sono illustrati, e numerati per sapere subito quale squadra è vincitrice. Il reggente, per poter stendere la sua cronaca, incarica uno specialista a svolgere la sua materia. Specialisti d'aritmetica diventano i primi tre che riescono a risolvere esattamente i problemi e si rinnovano via via che il primato passa dall'uno all'altro. Gli specialisti di geografia hanno in consegna le tombole geografiche dell'Italia, dell'Europa, del mondo, il gioco del quartetto delle città, l'albo - raccolta delle cartoline, dei francobolli, ecc... Gli specialisti di storia hanno in consegna le tre cassette contenenti le figure storiche a colori dei tre periodi storici: Romano, Medioevale, dell'Epoca Moderna e dei Tempi Nostri. Lo specialista di scienza ha in consegna il volume « Mille Esperimenti » e aiutato dal maestro, col materiale da lui preparato, li esegue davanti ai compagni.

Le pareti diventano funzionali: la parete della geometria ed aritmetica porta le mensole che sostengono i solidi, mostra i cartelloni della tavola pitagorica sintetica e delle frazioni; in luogo ben illuminato sono allineati in senso verticale i cartoncini o le piastrelle dei poligoni regolari, portanti al centro ben visibile il proprio numero fisso. La parete delle scienze ha sulle mensole i minerali, i metalli, le leghe, coi relativi cartellini. L'angolo del disegno tiene fissi alle pareti i cartelloni coi disegni schematici a puntini.

Al centro dell'aula sta un tavolino con le rotelle che ha in evidenza gli oggetti più interessanti della lezione: gli occhi degli alunni vi si fissano da una uguale distanza. Il pavimento libero al centro può servire anche quale tavola nera orizzontale. Ogni alunno si costruisce uno sgabello che per le lezioni orali porta intorno al tavolino del reggente in un cerchio più ristretto, restando così più raccolto. Nelle giornate serene di bel tempo, gli organizzati scendono all'om-

bra degli ippocastani e la scuola all'aperto completa il nuovo indirizzo che è tutto esplorativo. Sulla porta d'ingresso internamente è fissato l'albo degli incarichi, a tre colonne dai colori di squadra, coi cartellini mobili, decorato col paesaggio caratteristico del luogo.

I bibliotecari su apposito quaderno che poi resta appeso alla mensolina tricolore con tutti gli altri, compresi i tre albi dei giornalisti, le relazioni documentate delle gite esplorative, tengono elencati col numero d'ordine i libri in consegna. Ogni lettore vi ha intestata una pagina ed il bibliotecario annota il titolo del libro ch'egli intende leggere, segnando accanto una A all'atto della consegna ed una R all'atto della restituzione. Gli scaffali di squadra devono avere la capacità di contenere diverse cartelle: la cartella dei compiti sui foglietti, la cartella dell'erbario, la cartella dei ritagli da giornali e riviste. La scatola grammaticale ha le dimensioni di cm..... xcm..... xcm..... Essa contiene oltre alle schedine disegnate spontaneamente dagli alunni e illustranti le diverse specie dei nomi, anche il gioco dei verbi che viene sfruttato per la sua efficacia.

Ogni schedina porta scritte da una parte le sei voci di un tempo di un modo della coniugazione più difficile per gli alunni; nel retro porta l'analisi. Si fanno diverse partite: gli scolari giocano a coppie. Il reggente dà il via, dopo 5-7 minuti ferma il gioco e segna i punti guadagnati per ogni schedina saputa.

Le mensole di squadra tengono allineati i molti lavori manuali, sorgente inesauribile d'esercizi linguistici eseguiti interamente dagli alunni, anche a casa, persuasi come sono che il lavoro fatto da altri è perfettamente inutile per la propria formazione culturale.

Alla fine della giornata l'ostiaro esegue l'ultimo incarico di consegnare la chiave della porta dell'aula al bidello. Dall'entrata all'uscita, l'opera di regista del maestro vigila continuamente e sa all'uopo inserire la sua parte svolgorante come pietra preziosa.

Dalla prima alla quinta, allo stesso modo delle onde concentriche che dall'origine modesta d'un punto (primi passi) s'allargano vieppiù fino al limite dell'ambiente che le contiene, mantenendo però la stessa fisionomia fondamentale unitaria, l'organizzazione della Scuola Elementare non deve variare tra una classe e l'altra le sue caratteristiche e il suo valore finale: secondo la pedagogia evolutiva trattasi soltanto di quantità dosate secondo le forze delle età, ma con gli stessi organi e le stesse funzioni.

Così l'organizzazione delle classi ai fini disciplinari - didattici educativi nel metodo naturale, figlio di quello logico, offre a noi Insegnanti, aventi l'obbligo dell'aggiornamento e del perfezionamento la possibilità d'incominciare a fare veramente SCUOLA!

Emanuele Partanni

LETTERA - QUESTIONARIO

DEL DIRETTORE DIDATTICO DI MEDUNO

E' mia intenzione, prima della chiusura dell'anno scolastico, completare uno studio mio personale sull'ambiente del Circolo, ambiente con spiccate caratteristiche di vita economica, sociale e psicologica. La scuola, che non può e non deve estraniarsi dalla vita vera e reale dell'ambiente in cui opera, ma che anzi nelle caratteristiche varie di questo ambiente deve trovare le occasioni e gli spunti migliori per attuare la sua azione formativa ed informativa in profondità ed in estensione, risente molto spesso il danno derivante da una sua posizione illogica di distacco dalla vita delle popolazioni, delle quali vuole educare i figli.

Con questo mio studio vorrei riuscire ad abolire il falso ottimismo delle relazioni sull'attività pedagogica di un quasi completo anno scolastico. In ogni attività umana c'è, indubbiamente, un lato positivo, ma c'è — e soprattutto nell'opera della scuola — un lato negativo, derivante da cause che è necessario analizzare ed individuare. Il lato positivo, concreto, tangibile ed encomiabile, lo rilevo ogni giorno nelle visite che effettuo alle scuole dei vari plessi: è l'aspetto formale di educazione, di disciplina e di correttezza degli alunni in aula e fuori scuola; è l'abito creato negli alunni alla realizzazione delle finalità informative della scuola, che possono essere più o meno in atto a seconda dei vari coefficienti ambientali e psicologici; è l'attitudine alla vita economica e sociale che si crea nell'alunno con diuturna, amorosa opera; è lo sviluppo della personalità attuato facendo leva sulle diverse caratteristiche umane dell'alunno; è — insomma — il risultato concreto di mesi e di anni di lavoro dell'insegnante, sul duttile e delicatissimo materiale umano che la società gli affida con suprema fiducia.

Bisognerebbe, tuttavia, che il maestro, con un profondo senso autocritico, che è sempre desiderio e sforzo di miglioramento e superamento, valutasse anche gli elementi negativi del suo lavoro, e con una confessione onesta e sincera, annotasse gli insuccessi parziali o totali della sua giornata scolastica.

Su questa confessione, ripeto, onesta e sincera, intendo basarmi per realizzare questo mio studio personale.

C'è, nella scuola italiana, un imponente processo di evoluzione. Anzi, si può dire, c'è un trapasso da vecchi a nuovi sistemi pedagogici, didattici, psicologici, metodologici, formativi. E' una ventata di idee nuove, nate dalla concezione sociale nuova creata dopo il tormento della guerra. D'oltre oceano e d'oltre alpe ci giungono teorie ardite ed originali, che si assommano alle secolari e vitali esperienze della scuola italiana, creando, però, talvolta, un senso di disorientamento nel maestro, specialmente se anziano. E', indubbiamente, questo, nella storia della pedagogia e della didattica, un periodo di transizione e, come tutti i periodi di transizione, è punteggiato di incertezza. La scuola italiana si incammina per la sua nuova strada con due principi fondamentali che la pur breve esperienza ha riconosciuto di reale ed effettivo valore e che, ormai, sono acquisiti come patrimonio effettivo del progresso pedagogico: attivismo ed autogoverno.

Sono i concetti divenuti il letto di Procuste del maestro, sui quali ogni giorno si arrovela, perchè ne sente l'efficacia assoluta per un maggior rendimento del suo lavoro, e dei quali, talvolta, però, non individua il giusto tono da dare al suo variabile ambiente scolastico.

Chiedo agli insegnanti dipendenti, come grato favore, di confessarmi il travaglio che li assilla nell'attuazione di questi criteri.

Anzi, per dare una falsariga a questo sfogo, a questo sincero bilancio, a questa autocritica di un lavoro, che ha caratteristiche forse più spirituali che materiali, trascrivo qui di seguito una specie di questionario-indagine, che potrà servire a dare organicità al richiesto resoconto.

1) AMBIENTE

- a) Caratteristiche geografiche ed economiche generali dell'ambiente in cui esiste la scuola;
- b) distanza fra le abitazioni degli alunni e la scuola;
- c) media intellettuale della popolazione e suo carattere (sistema di vita sociale e civile - attaccamento alla terra o prevalenza del fenomeno emigratorio - laboriosità - coesione del nucleo familiare - moralità - religiosità; ecc.);
- d) peculiarità linguistiche della zona;
- e) collaborazione delle famiglie al lavoro della scuola e considerazione che ha nella popolazione la figura dell'insegnante;
- f) all'insegnante piace l'ambiente, e vorrebbe ritornarci?

2) INDAGINI PSICOLOGICHE SUGLI ALUNNI

- a) Media intellettuale degli alunni (segnalazione di particolari casi di intelligenza o di idiozia);
- b) differenza di intelligenza, carattere, attitudini (se esistono) fra i bambini della montagna e della pianura;
- c) caratteristiche somatiche, fisiche e psicologiche degli alunni della zona;
- d) rendimento degli alunni in rapporto alla distanza che li separa dalla scuola;
- e) differenza di rendimento fra il periodo invernale e quello estivo;
- f) quali sono le materie che più interessano gli alunni?
- g) tendenze specifiche più evidenti per un futuro mestiere o professione, intuite dall'interessamento per alcune materie di studio;
- h) fenomeni psicologici derivati nel trapasso dall'ambiente familiare a quello scolastico;
- i) attitudini degli alunni alla vita economica e sociale, desunte dalla vita scolastica;
- l) reazioni notevoli del bambino nell'ambiente sociale della scuola;
- m) al bambino piace la scuola e ne sente la necessità, oppure la considera come una prigione?

3) INDAGINI SULLA VITA DI SCUOLA

- a) Che cosa pensa l'insegnante della «scuola attiva»?
- b) In quale misura ritiene l'attivismo applicabile nella sua scuola?
- c) In quali forme concrete lo ha realizzato?
- d) Con quali risultati?
- e) Come giudica l'insegnante realizzabile, e fino a qual punto, nel suo ambiente scolastico «l'autogoverno»?
- f) Come lo ha realizzato praticamente nel suo ambiente scolastico?
- g) Ne ritiene adatta un'applicazione integrale? O in quale misura?
- h) E' riuscito l'insegnante a dare all'ambiente scolastico una forma di vita sociale organizzata, democratica?
- i) Che cosa pensa della democrazia trasportata nella scuola?
- l) Come giudica l'insegnante i programmi ministeriali, in rapporto al suo specifico ambiente scolastico? Come li ha adattati alle particolari esigenze ambientali? Ha proposte da fare, in merito, per qualche modifica?

- m) In quali difficoltà il maestro si è trovato in una scuola mista? Si è trovato dinanzi ad inconvenienti derivanti dalla promiscuità dei sessi nelle classi superiori? E come si è comportato?
- n) In alcune classi è preferibile un maestro od una maestra? Perché?
- o) Ritieni il maestro utile l'adozione di una «divisa scolastica»? Quali proposte ha da fare in merito?
- p) Sente il maestro che la sua opera formativa ed informativa giunge, attraverso gli alunni, nelle famiglie? Riesce ad entrare nell'ambiente familiare per riconoscere, con più facilità, le caratteristiche psicologiche derivate nei suoi alunni?

4) INDAGINI SULLE MATERIE DI STUDIO

- a) Come ha risolto l'insegnante il problema dialetto-lingua e quali espedienti ha adottato per superare le difficoltà lessicali, grammaticali e sintattiche?
- b) Nella prima classe ha adottato il metodo globale, o per particolari condizioni di alunni, 'o ha abbinato al metodo tradizionale?
- c) Cosa pensa il maestro del metodo globale? Lo ritiene veramente applicabile integralmente nel suo ambiente scolastico?
- d) Quale forma ha dato all'insegnamento della Storia, Geografia, Scienze, Igiene? Ha ritenuto opportuno rivedere i traguardi segnati dai programmi ministeriali per queste materie?
- e) Che cosa pensa il maestro del lavoro nella scuola? Come lo attua e lo coordina — in unità — a tutte le altre materie di insegnamento?
- f) Come viene impartito l'insegnamento della Religione? Viene data a questa materia di studio una finalità essenzialmente formativa e con quali accorgimenti didattici?
- g) C'è in tutto il lavoro della scuola l'auspicata «unità di insegnamento»? La ritiene indispensabile, utile? Oppure il maestro ritiene migliore il sistema di «specializzazione» della scuola americana?
- h) Quali sussidi didattici vorrebbe il maestro nella sua scuola per poter operare con risultati migliori? Ha il maestro qualche suggerimento da dare in merito ai sussidi didattici?

5) INDAGINI SULLA VITA DEL MAESTRO

- a) Come vive il maestro nell'ambiente?
- b) Riesce ad adattarsi alle inevitabili difficoltà ambientali? Riesce ad armonizzare il suo lavoro scolastico con la sua vita di ogni giorno?
- c) A quali studi si dedica di preferenza? Quale genere di letteratura preferisce?
- d) Sente la necessità di aggiornare la sua cultura, oppure ritiene sufficiente quella già acquisita?
- e) Come giudica il maestro la sua professione, vista nei suoi vari aspetti?

Il questionario potrebbe continuare. Sono certo che ogni insegnante saprà trovare altri nuovi aspetti, interessanti, della vita della scuola e riferirmeli.

Nessun insegnante è obbligato a rispondermi ai quesiti posti. Sono certo tuttavia che i volenterosi, quelli che vivono con passione ed amore la loro vita di educatori, vorranno coadiuvarmi in questo interessante studio della vita del nostro Circolo e, fin d'ora, li ringrazio sentitamente.

Valentino Vitale

A TU PER TU CON LE PIANTE CHE VEGETANO NELLA CITTA' DI UDINE

Chi non è d'accordo con il Rousseau nel ritenere che « l'esperienza previene le lezioni » e che « i nostri primi maestri di filosofia sono i nostri piedi, le nostre mani, i nostri occhi e che perciò il libro più efficace per i fanciulli è quello che la natura spalanca in ogni momento davanti agli occhi loro, alla mente ed al cuore, avidi di conoscere ed amare »?

Eppure a questo meraviglioso ed attraente libro di poesia e scienza si sostituisce molto spesso l'arido manuale o la lezione astratta ed il fanciullo viene costretto ad assolvere il ruolo di ripetitore passivo di nozioni anzichè venir condotto a scoprire da lui stesso il mondo, di cui la natura è un aspetto essenziale, che lo circonda.

Perchè tanto divario fra le splendide affermazioni teoriche e la prassi scolastica che non le attua?

Le cause sono varie. Fra queste, oltre a un inveterato costume scolastico che preferisce il libro all'esperienza, vi è — confessiamolo francamente — una impropria preparazione scientifica e metodologica che rende difficile ai docenti la possibilità di rispondere agli infiniti perchè dei fanciulli, quando essi vengano messi a contatto diretto con le cose e la vita della natura. Essi stessi a loro volta hanno ricevuto una cultura libresco e non hanno colpa se si trovano nella difficoltà di non poter essere sicure guide dei fanciulli per i sentieri dell'esperienza alla ricerca del vero e del bello.

Gravissima colpa sarebbe però quella di non tentare un rinnovamento della propria cultura riscoprendo il mondo della natura con lo stesso amore dello scienziato e con la curiosità dei fanciulli. Ciò equivarrebbe a tradire il proprio ideale educativo ed a rinnegare le conquiste della filosofia e della pedagogia che fanno del fanciullo un essere attivo e dell'educazione un processo di autoformazione fondata sull'attività.

Non mancano ai maestri delle ottime guide in proposito. Si legga per esempio La natura ed il fanciullo di Pierina Boranga con la prefazione di Lombardo-Radice. Ma il contributo più efficace, perchè fondato sull'esperienza didattica, ad una rinnovata cultura scientifica lo potranno dare quei docenti più portati alla scienza ed all'amore verso la natura, se ad essi verrà data la possibilità di comunicare ai loro colleghi il frutto delle loro fatiche e della loro esperienza. Con questo intento pubblichiamo un saggio della maestra Maria Della Negra che, oltre ad essere un esempio di scienza applicata alla pedagogia, ha un valore innegabile di utilità pratica.

a. b.

I bambini, è cosa nota, preferiscono gli animali alle piante; però anche il mondo vegetale, con le sue meravigliose bellezze e con il suo continuo rinnovarsi, seguendo l'avvicinarsi delle stagioni, può acquistare per essi grandi attrattive, quando siano abilmente guidati all'osservazione. Il mondo vegetale non è inferiore per ricchezza e varietà al mondo animale.

Le piante rivestono col loro verde manto la superficie della terra e ne costituiscono il più bell'ornamento, recando ora un'impronta di grazia e leggiadria, ora d'imponente grandiosità.

Quanti modelli hanno tolto in ogni tempo dalle piante le arti figurative, quanti motivi decorativi, imitando tralci e festoni di verzura, fiori e frutta e il vario e grazioso fogliame!

L'amore alle piante giova a ingentilire l'animo, e s'accresce coll'imparare a conoscerle, coll'osservarne le varie fasi di sviluppo. Chi ignora fino le più comuni nozioni sulle piante, passa indifferente anche in mezzo alla vegetazione più rigogliosa e non gusta i piaceri semplici e puri che offre la campagna. Dunque, noi maestri non dovremmo trascurare d'ispirare nei fanciulli l'amore per il mondo vegetale, facendolo conoscere, non soltanto con criteri puramente materiali, ma ancora per educare gli animi a gentilezza e a virtù, per innalzare le menti a Dio con sentimento d'ammirazione e riconoscenza.

Nell'immensa varietà delle piante, la maggior parte di esse vive e prospera soltanto in determinate regioni.

La città di Udine, per la sua posizione geografica, per la costituzione dei suoi terreni, per le sue particolarità orografiche ed idrografiche, per il suo clima abbastanza mite, possiede una discreta varietà di flora spontanea, nella quale troviamo quasi tutte le specie che crescono naturalmente spontanee in Italia.

Le piante che crescono allo stato spontaneo, si trovano di solito nei prati, nei campi, ai margini delle strade della periferia, nei ruderi... Molte volte, perchè non se ne conosce l'utilità, esse vengono distrutte, come piante nocive, non distinguendo le tossiche dalle officinali. Di esse può trattare con competenza l'erborista e ognuno può consultare il *Testo di Erboristeria* di Giuseppe Pozzo (Ed. Pellarini - S. Daniele del Friuli).

Ma lo studio delle piante vuol essere fatto dal vero e i libri vanno consultati dopo aver osservato gli originali: le illustrazioni dei testi sono un aiuto prezioso, ma da sole non bastano a rendere un concetto completo.

Noi maestri, quando cominciamo l'insegnamento della botanica, dobbiamo accontentarci di poco e procedere gradualmente, abituando gli alunni ad osservare le piante che hanno più spesso sott'occhio. Non importa dire molto, ma dire giusto: perciò, noi per primi, dobbiamo conoscere bene le specie più comuni delle principali famiglie di piante nostrali che, generalmente, sono poco note. Bisogna convenire che questi nomi sono meglio conosciuti dai fanciulli di campagna: noi cittadini non sappiamo distinguere una foglia di salice da una foglia di frumento. Ci giustifichiamo col dire che in città non ci sono varietà di piante, ma proviamo ad affacciarci alla balaustra del nostro Colle e ci accorgeremo facilmente che il verde spunta ovunque un po', tra un caseggiato e l'altro. E allora, tracciamo un itinerario di brevi passeggiate e sostiamo ad osservare la ridotta ma pur ridente vegetazione che si presenta al nostro sguardo.

Nella nostra Città abbiamo pochi parchi e giardini pubblici, e anche quelli di proporzioni modeste; però non mancano i bei viali alberati, le graziose aiuole nei centri dei piazzali e gli orticelli familiari.

PARCHI E VIALI

Ma cominciamo col dare uno sguardo ai parchi pubblici e ai viali, curati da apposito personale, a spese del Comune.

Partendo dalla Scuola «4 Novembre», per esempio, giungiamo al principio di via Zanon, detta comunemente Piazza del Pollame, dove troneggia il vecchio «platano» di oltre cinque metri di circonferenza e dalla folta chioma che, durante la sua vita ultracentenaria, ha visto ai suoi piedi eserciti di polli, anitre, oche, piccioni e volatili di ogni specie avviliti nelle gabbie o legati strettamente alle zampe indolenzite. La sua corteccia si sfalda continuamente, onde il fusto appare tutto chiazzato in chiaro e scuro. Le sue foglie palmate, benchè forti e belle come lucido cuoio, non interessano molto; i suoi frutti invece, verde-scuro, a guisa di pallottoline picciolate, vengono raccolti dal nostro scolare, sbriciolati magari in classe e sparpagliati sotto il banco. La maestra se ne accorge e richiama all'ordine il distratto, ma la birichinata potrebbe dar lo spunto per una brillante lezione sulla disseminazione delle piante.

Molti viali della città sono fiancheggiati da platani, come il viale Firenze, l'ultimo tratto di viale Venezia, il viale Palmanova e viale Trieste. Ma la zona più ombrosa di questi alberi, nota a tutti, è il Giardino Grande, ora piazza I Maggio. Peccato che quei giganti siano stati mutilati dalle vicende belliche e abbiano perso così la massima parte dei loro maestosi e grossi rami.

Proseguendo la passeggiata per via Zanon, incontriamo un filare di pioppi «Alba» dalla liscia e bianca corteccia e dalle foglie feltrate inferiormente. All'epoca della fioritura, essi sono la disperazione delle massaie della zona, perchè dal fiore si stacca una lanuggine che vola insistente nell'aria, cacciandosi ovunque.

Anche via Piave è fiancheggiata da questi pioppi lanosi, che si possono trovare pure allo Stadio Moretti, ove troviamo altre varietà importate: il pioppo «cipressino» (chiamato così per la forma e statura, simile al cipresso)

e il «trémolo» che deve il suo nome alla grande mobilità delle sue foglie dal lungo picciolo. Ognuno sa quanto il pioppo sia stato valorizzato in questo ultimo ventennio per la produzione della cellulosa.

Una seconda passeggiata potrebbe portarci al Giardinetto Ricasoli, in piazza Patriarcato, nel quale troviamo raccolte numerose piante di cui parecchie sempreverdi, provenienti anche da altri continenti, ma ormai perfettamente acclimatizzate. All'ingresso e nell'interno parecchie «thuie» piramidali e giganti sembrano salutarci stormendo bonariamente le loro fronde. Appartengono alla famiglia delle conifere, vengono dall'Asia e dall'Africa e le loro foglie sono molto affini a quelle dei cipressi. Ma numerose «thuie» troviamo anche nel Parco della Rimembranza dove, nella quiete ombrosa dei viali, vibra il sentimento patriottico unitamente al senso estetico, nella contemplazione delle bellezze della natura, trasfuse nelle magnifiche piante del Ricordo.

Ecco: l'«abete odoroso» con regolare disposizione orizzontale di rami e con foglie disposte simmetricamente sul ramo; l'«abete azzurro» dal fogliame a riflessi azzurrognoli; l'«abete taxifolia» con le foglie di un bel verde tenero, disposte in due ranghi; l'«abete rosso»; l'«abete nero»; l'«abete pungente» dalla forma snella, piramidale; l'«abete argentato».

Numerosi sono pure i «cedri deodara» coi rami rasente terra, i vigorosi «cedri atlantici» con le foglie a riflessi azzurri e i «cedri del Libano» di cui possiamo ammirare i magnifici esemplari di fronte al Tribunale e ai lati del monumento a Garibaldi, sulla piazza omonima. Pure numerosi sono i civetoli «pini marittimi» che ornano piazzale 26 Luglio e piazzale Oberdan, molto sensibili però ai rigori del nostro clima invernale. Comuni sono i «pini nani» a forma cespugliosa, mentre sono rari i «pini ombrelliferi» (l'esemplare più notevole l'ho visto presso la caserma dei Vigili del Fuoco, in via de Rubeis).

Piante ornamentali molto usate nei nostri parchi sono il «tasso baccato» simile al «lauro» foggiate artificialmente a cono o a palla e il «tiglio» dal profumo inebriante nel maggio. Questi ultimi possono raggiungere vari metri di circonferenza e si possono ammirare per un buon tratto del viale Venezia. Il loro legno giallo-pallido viene adoperato per lavori d'intaglio e i loro fiori sono molto ricercati per usi officinali.

E i «bagolari» dal tronco rugoso e scuro come il derma dell'elefante, che lasciano cadere in autunno le loro piccole bacche nere e dolciastre, delizia degli scolaretti del viale Venezia? Quanti manici di frusta e «bagoline» si facevano in passato con i suoi grossi rami dal legno candido e durissimo!

Magnifiche «magnolie» troviamo nel Giardinetto, ma più numerose, in duplice fiore, esse fiancheggiano via Roma e via Dante, offrendo il candore e il profumo penetrante dei loro fiori carnosi, all'inizio della primavera.

Querce? Se ne vedono poche; ne ho notate solo due: una gigante e l'altra piramidale nel Giardinetto già menzionato, con corteccia profondamente screpolata, che raggiungono un'altezza di oltre quindici metri. I rami, disposti in direzione orizzontale, le foglie lobate, classicamente decorative, i graziosi frutti che si prestano anche ad usi meno poetici, ma altrettanto utili, come la ruvida corteccia, fanno di questi giganti i beniamini dei frugoletti folleggianti ai loro piedi.

Non passano inosservati la «visantonia», pianta dal grosso fusto e dai profumati fiori a campanula dal color lilla; nè l'«acero» dal frutto formato da due carpelli simili a due alette di elica, che cresce anche nel parco dell'Asilo Marco Volpe e allo Stadio Moretti; la «sofora» a rami penduli e la «robinia» simili all'«acacia»; e infine i carezzevoli «salici piangenti» che tuffano le punte dei loro rami nella Roggia, in piazza Patriarcato.

Non è possibile partirsi da questo ombroso recesso senza dare uno sguardo anche agli arbusti: alle comuni «spiree» dai candidi pennacchi in fiore, ai «melograni» dai fiori doppi, ai «cercis siliquastrum» o «albero di Giuda» che si coprono d'innomerevoli fiorellini color ciclamino ancor prima di mettere le foglie (vedere esemplari in viale Duodo e via Gorgi), ai «fagus» penduli, alla «siringa vulgaris» (lilla, o sirenelle, o sicomori), al «lauro cerulo» e al «ligustrum» sapientemente tosati, all'«eleagnus» che riveste con morbide volute i tralicci metallici che formano gli armoniosi archi agli ingressi del Parco della Rimembranza. Una pianta comunissima nei nostri viali è il

«castagno d'India» o «ippocastano» robusto, bello specialmente quando la sua chioma ovoidale è fiorita e apprezzato dai poveretti per il suo dono autunnale, usato come combustibile economico.

Un albero che è andato perdendo d'importanza è l'umile «gelso» così pregiato un tempo e ora quasi dimenticato, perchè estirpato quasi dovunque; l'«albero delle more» lo chiamano i ragazzi e non sanno quasi più che le foglie sue procuravano un guadagno considerevole ai nostri «borghigiani» qualche decina di anni fa.

Un ultimo, ma doveroso pensiero lo dobbiamo all'elegante pensoso «cypress» i cui rami verde-nero si stringono supplici al tronco quasi implorando protezione. Nell'inverno scorso, la neve, col suo pesante mantello, a viva forza, li aveva staccati da quell'amplesso, piegando in giù quei deboli rami che, come braccia spezzate vennero a comporre una cupa galleria sopra i viali della nostra cara Città dei Morti. Anche là possiamo condurre i nostri alunni: ne usciranno pensosi, ma migliori.

FLORICOLTURA

Tutti sanno che i fiori coi loro colori vivaci attraggono lo sguardo dei bambini, e la maestra non ha bisogno di nessuna arte didattica per fermarvi l'attenzione dei suoi scolaretti. Ancora fra le braccia della mamma, il piccino tende le manine verso i fiori posti in fresco in qualche vaso e, quando muove i primi passi, fra le aiuole d'un giardino o fra l'erba di un prato fiorito, afferra a destra e a sinistra le vivaci corolle che gli sono a portata di mano, mandando piccole grida di gioia.

Conoscere i fiori soltanto di nome si direbbe ben poca cosa, eppure se il fanciullo sa nominare i vari fiori che possiede ogni mese, significa che egli è già in grado di saper osservare e riflettere. Interrogando le mie 27 scolarette (9-11 anni) ho constatato che una buona metà di esse confonde il garofano con la rosa, forse perchè noi friulani chiamiamo «sclopòn» il garofano e «garòful» la rosa.

Le passeggiate scolastiche e le brevi escursioni che ci vengono raccomandate mirano appunto a rimediare a questa ignoranza; infatti: alle osservazioni spontanee se ne aggiungono altre, suggerite dall'abile educatrice; qualche fenomeno che lasciava l'animo indifferente è fatto notare e conduce ad una riflessione a cui spesso s'accompagna un vivo senso d'ammirazione. Mettere a contatto la vita del fanciullo con la vita vegetale è un assicurarsi una buona metà del successo nel non facile compito educativo.

I fiori hanno veramente un potere rigeneratore di energie e ci ammoniscono ad essere buoni e generosi coi nostri simili, come la natura lo fu nel creare.

Nei giardini moderni si lascia larga parte agli arbusti da fiore. Ma dove abbiamo giardini in città?

Il più vasto è il giardino di fronte alla Casa del Popolo, mentre nei Piazzi notiamo solo aiuole fiorite. Potremmo visitare i vivai dei fioristi cittadini, ma là potremo vedere le serre con riscaldamento per la protezione di piante esotiche, non giardini autentici. Molto spesso il giardino in città è costituito da un semplice balcone o da una terrazza; terrazze e balconi fioriti sono la gioia d'un appartamento e vanno generalizzandosi anche nelle case operaie.

Alcuni devono accontentarsi del davanzale delle finestre, ma i Regolamenti municipali vietano di tenere vasi sulle finestre che guardano la pubblica via. Ciò induce a restringere in città la coltura dei fiori solo sulle finestre prospicienti cortili od orti.

Non ci resta che la soddisfazione di sostare fuggevolmente in ammirazione davanti alle vetrine dei fiorai oppure di portarci a casa piante sempreverdi che vegetano anche nelle stanze chiuse: aspidistri, asparagus, amarillidi, calle, ciclamini, primule, ficus.

Oggi hanno invaso gli appartamenti le originali cosiddette «piante grasse»: spinose, bitorzolute, gibbose, macchiettate, lunghe e allampanate, protese in avanti, irte di punte o rivestite di leggere lanuggini candide che paiono velli, con una chioma lanosa, grigiastria, che disegnano i più strani profili dietro le vetrate luminose. Ma sono, queste, piante esotiche che temono i rigori dei nostri

inverni, sono piante alla moda, piante di lusso che non ci dicono niente al cuore e, al contrario, ci pungono ferocemente se osiamo sfiorarle.

Coloro, cui è dato di possedere un giardino, sia pur piccolo, sono fortunati, e appassionati cultori ne sono, di solito, operai e artigiani.

Quando, nel passare davanti a un gruppo di case operaie, fabbricate con moderni criteri d'igiene, aventi ciascuna un piccolo tratto di terra all'interno, vediamo l'operaio colla vanga o altro attrezzo agricolo in mano, dedicare le sue ore di riposo al giardinetto o all'orticello, ci sentiamo rallegrare il cuore. Quale valore morale hanno quelle piante, la cui coltivazione tiene lontano il padre dalla bettola e gli fa trovare le vere gioie della casa accanto alla moglie e ai figliuolini!

Nella disposizione dei fiori nelle aiuole, si segue anche un gusto artistico; arbusti rampicanti quali: glicini, vitalba, caprifoglio, gelsomini, clematis, edera, passiflora, rosai, pervinche, nasturzi, belle di notte, presso muretti e cancellate; rosai, ortensie, peonie, crisantemi, anemoni, garofani, gagliardie, gypsosila, malvoni, margherite giganti e perenni, tagete, zinnie, violecicocche, petunie, papaveri, phlacs, piselli odorosi, salvia splendens, speronelle, canne fiorenti, dalie, tuberose, gladioli, gigli, iris, al centro delle aiuole; quadrifoglio, miosotis, mugghetti, viole di Udine e di Parma, viole del pensiero, begonie, amorini, primule, impanzies, cinerarie, ciclamini, astri, mirtillo presso le bordure.

Ogni mese offre il suo dono floreale. Pochi dei nostri fiori e dei nostri arbusti hanno foglie persistenti: quasi tutti sono a foglie caduche, con vita annuale o biennale, ma comunque sono il gaio e fresco ornamento della casa anche più modesta.

Indovinato quindi il pensiero dell'Amministrazione comunale che ha trasformato il centro dei piazzali in graziosi giardinetti. L'amore per i fiori è un sentimento umano; i fiori sono la poesia della nostra vita e, per molti, sono l'unica ricreazione e un vero sollievo in mezzo alle gravose preoccupazioni quotidiane.

ORTICOLTURA

*«E come l'amo il mio cantuccio d'orto
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto»*

canta Giovanni Pascoli.

E' sempre stato in ogni tempo e in ogni paese il sogno di tanti quello di possedere uno spazio di terreno, anche limitato, annesso alla propria casa. Sogno che nasce dal desiderio di un maggior benessere per la propria famiglia e che ha profonde radici nell'animo umano, il quale porta innata l'aspirazione verso la terra, inesauribile fonte di vita per tutti e causa di soddisfazione per chi la coltiva e l'ama.

La donna, molte volte, prende con vera passione la direzione di questi piccoli orti che vegetano fin nel centro della città con vantaggio economico non indifferente e con piena soddisfazione il giorno in cui l'ortaggio, seminato, custodito, raccolto, sarà consumato in comune, alla mensa, dai familiari che ne faranno gli onori e gli elogi.

I nostri orti familiari racchiudono non soltanto la coltura degli erbaggi, ma anche di qualche albero fruttifero (molto diffusi ciliegi, peri, meli, peschi, cachi) e qualche volta di fiori. Ordinariamente, essi vengono coltivati alla buona ed investiti a coltura con criteri irrazionali, che ne diminuiscono il valore produttivo, con concimazioni talora sbagliate quali: cenere di legna, calcinacci, ritagli di cuoio, fuligine dei camini, fondi di caffè e rifiuti di piccoli allevamenti domestici.

Non si tiene conto degli avvicendamenti delle colture e si semina talvolta fuori tempo. Riguardo alla esposizione e alla natura del terreno non vi è molto da dire: l'orto è un lembo di terreno qualsiasi e non ci si preoccupa se il suolo sia di natura leggera o tenace o di media consistenza, profondo o compatto, piano o irregolare. Esso viene sistemato alla meglio e diviso in prose (strops) separate da piccoli solchi, innaffiato molto frequentemente, ma talora con criteri irrazionali. In genere si comprano le piantine al mercato come: pomodori, cavoli,

cavolfiori, verze, cipolle, porri, sedani, barbabietole, cardi; altre invece si ottengono dalla semina in loco come: patate, radicchio, ravanelli, aglio, carote, prezzemolo, bietole, spinacci, lattuga, eruca, fagioli, piselli. E' ovvio che per coltivare l'orto ci vuole esperienza, ma, gli udinesi pur se mancano di questa, sono dotati di buona volontà e si lasciano guidare dal loro buon senso.

La famiglia può avere così a portata di mano gli ortaggi e tutte le piante aromatiche che servono nelle diverse preparazioni di cucina: salvia, rosmarino, basilico, tre elementi di apparenza modesta, ma di grande valore intrinseco nelle mani della cuoca.

Di solito l'orto offre spontaneamente anche certe piante medicinali come: camomilla, malva, menta, ruta, assenzio, mezzorana, melissa e timo.

Nella categoria dei piccoli orti rientrano anche quelli dei Collegi, degli Istituti, delle Caserme, affidati per lo più a ortolani provetti che sanno sfruttare convenientemente le qualità del terreno e la sua esposizione, sanno valutare e combattere le cause nemiche a una buona riuscita delle colture.

Orti agrari veri e propri, in città non esistono, bisogna uscire alla periferia, dove gli ortolani dedicano tutte le cure alle loro seminagioni dalle quali traggono guadagni veramente notevoli. Una passeggiata nei dintorni e al mercato ortofrutticolo, per osservare e conoscere degli erbaggi locali, sarà parte integrale della lezione nella quale, poi potremo classificare ortaggi, piante aromatiche, medicinali, e spiegare l'utilizzazione industriale e commerciale dei nostri prodotti.

Maria Della Negra

INSEGNANTI IN VISITA

ALLA SCUOLA - CITTA' «PESTALOZZI»

Ventitrè insegnanti del Circolo di Rivignano e cinque insegnanti di altri Circoli hanno effettuato una visita alla Scuola-Città «Pestalozzi» istituita a Firenze dal noto pedagogo prof. Ernesto Codignola e dallo stesso diretta.

Gli insegnanti sono stati divisi in due gruppi: il primo ha visitato la scuola nella mattinata del 28 aprile u. s., il secondo nella mattinata del 29 aprile; nel pomeriggio del giorno 28 aprile un gruppo — di scelti fra i due gruppi — ha presenziato ad una seduta della Giunta.

L'attività della scuola è stata ampiamente ed esaurientemente illustrata da uno dei maestri addetti, il quale ha soprattutto fatto rilevare il carattere di assoluta spontaneità e di necessità da cui è determinata ogni singola azione compiuta dagli scolari. Per azione spontanea non si deve intendere azione che sia gradita a chi la compie; in molti casi, anzi, ci sono azioni che riescono piuttosto noiose, sgradite, come certi turni di servizio alla cucina, alla porta, ecc. che, non presentando il carattere di novità, potrebbero generare una certa stanchezza; ma poichè l'alunno, o meglio il cittadino, ne risente la intrinseca necessità, nella maggior parte dei casi riesce a vincere se stesso, con vantaggio per l'avvio all'autogoverno.

Spontaneità dunque e non solo nelle azioni riguardanti la vita collettiva della città, ma anche in tutto ciò che forma l'attività culturale della scuola (non si dimentici il binomio Scuola-Città, poichè il primo termine è, nello spirito, o nella prassi, più estensivo del secondo). E' un po' difficile riassu-

mere in una breve relazione quelli che sono i principi animatori della scuola; infatti si rischia molto spesso di scambiare con i singoli momenti empirici, i quali hanno il loro valore, ma solamente se profondamente inseriti nei primi e riportati nel particolare ambiente e momento. Infatti la discussione che è nata dopo la visita, è servita soprattutto a chiarire dubbi e a mettere a posto i valori.

Le principali obiezioni si sono basate soprattutto sul fatto che noi insegnanti non arriveremo mai a formare i nostri alunni come quelli toscani. Certo! ma noi non dovremo neppure tentare l'imitazione perchè gli alunni toscani hanno delle prerogative e delle capacità che, senza voler fare con ciò un paragone di merito o di demerito, sono altre, sono diverse da ciò che forma l'elemento costitutivo del popolo friulano.

Il merito di quegli educatori è di appoggiare la loro opera su dati di fatto ed in questo punto vanno imitati. Si capisce che i nostri alunni non arriveranno mai ad esprimersi, ad esempio, con quella grazia, con quella proprietà con cui si esprimono i loro amici delle scuole toscane in genere, perchè è l'ambiente stesso che fornisce loro un privilegio ed è buon gioco per gli insegnanti approfittarne.

Ma il nostro ambiente non fornisce alcun privilegio ai nostri ragazzi? Approfittiamone anche noi e lavoriamo sul concreto: alla resa dei conti ci troveremo con un buon attivo.

Quindi, non imitazione di metodi, ma applicazione di principi: partire da ciò che il ragazzo quotidianamente

sente e vive ed allargare i vari centri di interesse (che a Scuola - Città sono plurimi) finchè si inseriscono l'uno nell'altro in quella globalità sintetica che si chiama cultura, formazione.

Questi ci sono sembrati i principi animatori di quell'azione didattica; questo ci è sembrato scaturire da tutte le singole azioni che gli insegnanti hanno visto compiere dagli alunni, azioni che, ripetiamo, prese in sé e per sé, empiricamente, forse potrebbero non avere importanza, ma inserite in un meditato e profondo principio animatore, sono messe a fuoco, collocate nella loro migliore luce.

Sotto questo punto di vista va osservata anche l'attività della Giunta. Se la qualifica di Sindaco, Assessore, ecc. possono a primo aspetto sembrare, attribuite a bambini, delle parole «grandi più di loro», viste nell'attività pratica, riacquistano immediatamente le giuste proporzioni e tranquillizzano anche qualche coscienza scettica.

Di che cosa si occupa la Giunta?
Di tutti quei singoli avvenimenti che

riguardano la vita sociale e culturale della Scuola - Città: disciplina, occupazioni ricreative, funzionamento dei servizi vari ecc. La vita è reale: la esigenze pratiche più reali ancora; allora i nomi non contano: che uno si chiami Sindaco o capoclasse, Assessore o incaricato alla pulizia della lavagna, la cosa non ha importanza. Importante è la sostanza e riguardo a questo credo di poter concludere che Scuola - Città non è proprio in difetto: tutt'altro!

I partecipanti hanno largamente approfittato dell'occasione per visitare le opere artistiche e i monumenti della città. La Soprintendenza alle Gallerie ha concesso a tutti gli insegnanti l'ingresso gratuito: purtroppo le visite hanno dovuto essere affrettate; tuttavia sono stati molto apprezzati i più grandi esponenti dell'architettura, scultura e pittura del Rinascimento nelle visite alle più importanti Gallerie, chiese e palazzi della città.

Alessandro Blasich

NOTE D' UNO STUDIO DELL' AMBIENTE CITTADINO

Guardare la strada percorsa, per misurare quella che rimane da fare, potrebbe sembrare illogico, mentre invece è proprio vagliando il già fatto e il modo come è stato fatto che ci permette di riprendere il cammino con maggior sicurezza, con maggior lena, con maggior serenità.

Mentre sto affidando alla società le alunne che la società di cinque anni or sono affidò alle mie cure, mi volgo indietro e rifaccio a ritroso il cammino percorso, per rivivere tutte le esperienze che mi hanno permesso di giungere fin qui, per esaminare le cause di piccoli insuccessi, per godere i motivi di tante soddisfazioni. E per rimanere nell'immagine del cammino, dirò subito che l'unico, il più valido aiuto alla mia opera è stata la strada, la strada con tutti gli edifici che su di essa si affacciano, la strada con le sue insegne, con le sue insidie, con le sue luci, i suoi rumori, con la sua storia, col suo andare infinito attraverso tempi e luoghi. Il bambino vive nella strada e per la strada, che lo porterà lontano, pel mondo, che gli farà conoscere altre strade ed altra gente ed altre possibilità di lavoro e di vita; vi vive il bambino più gelosamente custodito dalla sua mamma, come il monello che vi passa la maggior parte della giornata. La scuola, che apre al fanciullo le vie del mondo, non può, non deve dimenticare che l'uomo non deve subire passivamente l'influenza dell'ambiente esterno, ma anzi, deve conoscerlo in tutti gli aspetti più svariati, sì da diventarne il vero dominatore.

Cinque anni or sono, in prima classe, cominciai subito ad accompagnare le mie piccole fuori della scuola. A qualcuno potrà essere sembrato una perdita di tempo o un'attività inutile per bambine che venivano a scuola per imparare a leggere e a scrivere, ma appunto perchè imparassero ad esprimersi cominciai subito ad insegnar loro ad osservare, a camminare fra i grandi, a conoscere i pericoli, a vivere insieme, a sentire insieme la vita che pulsa vicino. Dapprima, mi accontentai della strada ove sorge la scuola, così ricca di bellezze, ma anche di pericoli; poi i giardini pubblici furono più volte ed in epoche diverse il centro delle nostre osservazioni: l'aspetto degli alberi, delle aiuole, dei viali nelle varie stagioni, lo zampillo delle fontanelle a cui non potevano accostare le labbra, i cestini dei rifiuti agli angoli dei viali. In seguito, ma sempre in prima classe « scoprimmo » tanti aspetti delle vicinanze della scuola, sempre lungo la strada che le fanciulle percorrono inconsciamente più volte al giorno: il canale senza riparo, il piazzale della stazione ferroviaria col continuo incrociarsi di mezzi di trasporto, il cavalcavia sopra un intreccio di binari ed un groviglio di segnali e di comandi, servirono a far sentire alle piccole la necessità di adattarsi ad una disciplina, di rispettare un ordine.

Ad ogni uscita, non solo gli occhi si erano arricchiti di nuove visioni, o il linguaggio di nuovi vocaboli, ma le bambine più vivaci sapevano frenarsi con minor sforzo, le più timide si muovevano con minor titubanza; tutte si sentivano più sorelle e quindi più buone;... sapevano perfino contare con maggior prontezza.

In seconda classe, basai l'insegnamento sullo studio delle botteghe: ogni settimana una, scelta con criterio, secondo la stagione e la merce. La prima, fu la cartoleria: avevano appena comperato libri e quaderni. Quante domande, quante ricerche!: e di che cosa sono fatti l'inchiostro, la carta assorbente, la carta oleata, ... e la gomma, ... e la colla, ... e i pennini, ... e a che servono compassi, colori, pennelli e tanti registri.

Poi a far la spesa con la mamma: dal fruttivendolo, dal lattaiolo, dal macellaio e di conseguenza, a comperare stoffe e calze e scarpe per i primi freddi, perchè, dal latte della mucca al cuoio delle scarpe, il passo fu breve, come dal latte di pecora e di capra alla lana, alle vesti, alle coperte. La facciata delle varie botteghe ci permise di osservare le insegne, differenti per dimensioni, per colore, per forma; ci permise di concludere che un'insegna era uguale sempre ed ovunque: quell'insegna, insieme a tutti i generi di monopolio dello Stato, venne anche a scuola per una lezione cui parteciparono gli allievi dell'Istituto Magistrale.

Le piccole, con timbri, vaglia, francobolli, si trasformarono in zelanti impiegati postali ed in abili tabaccai. Fin dall'inizio dell'anno scolastico avevamo confezionato insieme un portamonete di carta; ogni scompartimento conteneva separate le monete da 1, da 10, da 100 lire, fatte insieme, ben s'intende; solo più tardi, quando unità, decine e centinaia non presentavano più difficoltà e fu possibile calcolare oltre il mille come per gioco, le piccole presero familiarità con le monete da 2, da 5, da 50, da 500 lire. Oltre le botteghe, quell'anno visitammo parecchie chiese e salimmo sul campanile del Duomo per osservare come vengono azionate le campane e per... ammirare la città al di sopra dei tetti: chi riconosceva dall'alto la propria chiesa, la propria casa? Salimmo anche sul piazzale del Castello per spingere per la prima volta lo sguardo lontano, oltre il proprio mondo, e per familiarizzare con il tempo che fu.

Ma il periodo più felice delle nostre... passeggiate comprende i due anni di 3^a e di 4^a: posso affermare non esservi in città angolo importante che non sia stato da noi visitato. Ritornammo in Stazione, ma all'interno, per imparare come funziona l'ufficio della biglietteria, quali riduzioni sono concesse, come sono trasmessi gli ordini, quali mansioni svolgono operai, impiegati, come funzionano il telefono e il telegrafo; il capo stazione permise perfino alle alunne di trasmettere con l'altoparlante l'arrivo e la partenza dei treni. Andammo all'Ufficio centrale delle Poste e Telegrafi per imparare come si spedisce un vaglia, un telegramma, un conto corrente, un pacco, una raccomandata; per capire il perchè di quelle tante cassette delle « fermo in posta ». La visita al mercato all'ingrosso ci permise di fare sul posto tante osservazioni su spesa-ricavo-guadagno, su peso lordo-tara-peso

netto: lezione di aritmetica che si concluse con una d'igiene a proposito delle merci deteriorate e dei vari cartelli indicatori, e con una lezione di educazione morale a proposito dell'esosità di alcuni commercianti.

Il commercio ci portò alla Cassa di Risparmio ed alla Banca d'Italia che da poco tempo si mostrava nella sua nuova veste. Visitammo il canile municipale, la centrale per la raccolta del latte, un orto agrario, una tipografia, ma ci aspettava lo studio particolareggiato del Comune e della Provincia attraverso i tempi e la storia. Cominciammo a visitare in via Poscolle l'interno di una casa ove, sopra un terrazzo si cammina sulle mura della città, quando questa non era che un centro di poche case attorno ad un colle; vedemmo che quelle mura continuavano qua con un giardino sopraelevato, là con vecchi sassi; qui si aprono con vecchie « porte » dai grossi cardini in pietra, lì si chiudono con torrioni e con camminamenti merlati e... diroccati dal tempo e dalle guerre.

Ritornammo più volte in Castello per studiare il « centro » della nostra città, per ammirare su plastici il suo espandersi attraverso i secoli, per capire la differenza fra il tempo in cui botole e trabocchetti facevano giustizia e le trombe del guardafuoco dall'alto rassicuravano i dormienti, e il tempo d'oggi in cui le bambine si comunicano per telefono i compiti di casa. Vedemmo in piazza Contarena, sotto la loggia di S. Giovanni, i ferri su cui le donne stendevano i panni ad asciugare; vedemmo l'anello di casa Sabbadini, in via Mercatovecchio, ove si legavano gli asini vincitori delle corse, e quelli del palazzo del Lionello a cui erano legati i condannati alla berlina; ammirammo gli affreschi, i busti, gli stemmi sotto e sopra la loggia del Lionello e di S. Giovanni. Solo allora, dopo che Udine era rivisitata nella sua storia e nelle sue tradizioni, potemmo visitare il palazzo degli uffici del Comune. Per gentile concessione del Sindaco, un usciere ci accompagnò di sala in sala, da ufficio ad ufficio, aprendoci il terrazzo prospiciente la piazza, come quello sui tetti, ov'è la campana dell'Arengo, soffermandoci nella sala del Consiglio, come in quella del Sindaco e dell'Aiace.

Semplice curiosità appagata? No. Ricorderò sempre che una povera bambina esclamò, sedendosi su una poltrona di raso: — Che differenza da casa mia! — Ed un'altra, ammirando gli intagli di un mobile: — Anch'io voglio diventare brava, come questo scultore! — E questa, è educazione morale e civile.

Uscendo di lì non si meravigliavano più dello stemma osservato sia sui sostegni in ferro delle scale di scuola, come sul mosaico della facciata dell'Istituto tecnico, come sul berretto dei vigili; ora capivano il perchè di quella parola « Comune », il perchè delle tasse comunali, dei vigili urbani. La visita al Palazzo della Provincia ci portò ancora più indietro coi tempi e più lontano nello spazio: gli stemmi alle pareti di una sala ci fecero conoscere il nome di tutti i Comuni della Provincia; gli affreschi della sala del Quaglia ci permisero di ritornare al tempo degli dei mitologici e del sorgere di Roma: da sole, le bambine riconobbero la « caduta di Fetonte », il

« ratto delle Sabine » e « Muzio Scevola ». E quella penna d'oca, e quello spolverino per asciugare, sul tavolo del presidente?

Nel nostro peregrinare non dimenticammo le opere d'arte, specialmente del Civico Museo e di alcune chiese e i raffronti fra i vari stili nell'arte. Le bambine non potranno dimenticare la visita al Convento dei Cappuccini e la salita alla cupola del Tempio-Osario: due momenti così diversi, due stati d'animo così opposti! E le visite alle opere di bene? e le opere buone ad esse connesse? La scuola materna dell'O.N.A.I.R., l'Asilo nido dell'O.N.M.I., la Scuola ricovero dell'E.C.A. hanno conosciuto i piccoli sacrifici delle mie alunne che hanno accompagnato il saluto e un sorriso ad un giocattolo o ad un biscotto... E la scuola di S. Osvaldo e l'Ospedale Civile, e l'Ospedale Psichiatrico raggiungeremo nel nostro andare!

Lo studio delle invasioni barbariche, della storia medioevale, dei capolavori rinascimentali, ci spinse fino a Cividale e a Venezia. Niente eguaglierà la soddisfazione da me provata nel vedere l'espressione d'incanto del primo incontro con la città dei Dogi e con la piazza S. Marco: vi ritorneranno da grandi queste bambine, ma quell'incontro rimarrà sempre il più bello, il più sentito.

Vorrei concludere, ma non posso; non posso pensare che quell'andare si fermerà fra giorni... ma la strada continua, come la Scuola continuerà a vivere nel cuore delle mie alunne; la strada è infinita, come è infinito il campo del bene seminato.

Ci ritroveremo ancora? Ci siamo date appuntamento qui, il 3 giugno, fra otto anni. Sarò presente al raduno?

A. C.

UNA VOLTA ALL'ANNO SI VA SUL PALCOSCENICO

(E NON È TEMPO SPRECATO)

Dobbiamo ringraziare l'Istituzione dei Patronati scolastici. E oggi, per una ragione ben diversa da quella che ovviamente dovrebbe indurci a farlo.

Patronato scolastico è sinonimo di assistenza scolastica: quindi, a nostro avviso, per la concomitanza che fra Scuola e Patronati sussiste, potremmo ben dedicare una volta tanto a questi ultimi, e alla loro specifica attività, qualche riconoscente pagina della nostra Rivista. La quale, pur svolgendo un suo preciso programma didattico-pedagogico, non può non attingere — e proprio nello stesso interesse della sua funzione — anche ad eventuali elementi che di detto programma teoricamente non fan parte, ma che pure ad esso praticamente si ricollegano.

Comunque — e l'abbiam già detto — se questa volta ci sentiamo sollecitati a porgere il nostro ringraziamento alla cennata Istituzione, ciò deve attribuirsi ad una circostanza affatto estranea al problema assistenziale. Anzi, ad una circostanza di carattere fondamentalmente didattico. Il che, in definitiva, non ci farà quindi scostare, nemmeno di un palmo, dalle nostre più ortodosse attribuzioni.

Dal refettorio alla ribalta

E ci spieghiamo. Da qualche anno a questa parte i Patronati scolastici d'Italia, per la loro «festa», patrocinata dallo stesso Presidente della Repubblica, sogliono indire delle manifestazioni a carattere artistico che, interpreti i giovanissimi alunni delle Scuole elementari hanno — nelle in-

tenzioni degli organizzatori — il ben definito scopo di giovare alle casse dell'Ente e, di conseguenza, ai tanti fanciulli bisognosi d'aiuto. Ne deriva che dalle aule scolastiche, dai recinti delle colonie, dalle sale dei refettori, dove il gran fiume della beneficenza procede donando abbondantemente di sé, i Patronati sono venuti nella determinazione di salire sui palcoscenici alla ricerca di qualche nuova sorgente che a tale fiume affluisca, di qualche nuova polla che tale fiume alimenti.

Perchè, essi dicono — servendosi questa volta di una similitudine manzoniana, ma che tuttavia, al pari della nostra, non disdegna di ricorrere all'ausilio delle risorse idriche — «noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi».

E intanto, senza averci nemmeno pensato, ecco che nell'attuare un'attività la quale in un primo tempo non tendeva certo ad altro che ad ingrossare quelle benedette acque, ci si rendeva invece edotti, a poco a poco, di come — questioni di beneficenza a parte — il palcoscenico potesse giovare alla Scuola anche quale raro e potente mezzo educativo. Non era una scoperta, intendiamoci. Ma piuttosto una ribaditura di una scoperta; una riaffermazione di una verità da tutti intuita, accettata, frequentemente proclamata, ma, purtroppo e per molteplici ragioni, sempre e ingiustamente negletta.

Ci volevano gli assistiti del Patronato, con i loro molteplici bisogni, per indurci a fare di necessità virtù. E ci

siamo rivolti al teatro; ci siamo improvvisati autori, registi, scenografi, figurinisti, istruttori; ci siamo autoentusiasmati; ci siamo trascinati dietro, nell'orbita del nostro entusiasmo, una moltitudine di fanciulli, e... ci siamo accorti che non era tempo sprecato.

Perchè ancora una volta, al termine della nostra fatica, l'affermazione di cui sopra ci riappariva vera: che cioè il bambino — come quello che per natura è più agevolmente portato a ricevere nel suo spirito e a mantenere intatte le suggestioni che gli vengono suscitate dall'immediatezza dell'azione, dalla concretezza del reale e del sensibile, dalla partecipazione di fatto ad un atteggiamento sia pur fittizio, ma non per questo meno educativo — può veramente trovare, nelle espressioni estrinseche dell'arte (e tali sono la musica, il canto, la danza, la dizione e la recitazione), una fonte inesauribile di bellezza, di meraviglia e di poesia. Elementi questi che, uniti alla bontà e al senso della religiosità, che per altre molteplici vie il maestro sa raggiungere, rappresentano le basi della educazione su cui costruire quel solido edificio che non potrà mai dirsi veramente solido ove soltanto una sua pietra dovesse mancare.

Il dono dell' arte

Già tre anni or sono — su queste stesse colonne — ci ponevamo questa domanda: «Non è forse affrettata, e un po' vieta (poichè escludiamo possa essere di sospetta natura), l'affermazione di chi sostiene che certa attività, più che giovare, nuoce alla Scuola?».

E, continuando a porci delle domande, concludevamo press'a poco così: «Si parla di tempo perduto? Ma non è affatto vero. Quando, ad esempio, uno spettacolo teatrale, interpretato da bambini, e per il quale si è lavorato molto (pur senza distogliere

soverchiamente gli alunni dagli altri loro doveri), riesce ad avvicinare la famiglia alla Scuola; e ha la capacità di suscitare fra i giovinetti lo spirito di emulazione e il senso della collaborazione anche agli effetti organizzativi e finanziari; e può servire di integrazione agli stessi programmi di studio attraverso un intelligente inserimento di motivi culturali nella congegnatura del lavoro rappresentato; ed è tale da imprimere un indirizzo artistico all'insegnamento, accrescendo la simpatia dello spirito verso le cose, gli avvenimenti e i personaggi in una estrinsecazione di armonia, di ritmo e di compiutezza, come possiamo parlare di tempo perduto?

Quando il fanciullo, recitando, acquista la capacità di sentire talmente l'intima essenza della parte che rappresenta, ed è tanto partecipe dell'azione e del momento lirico che lo esalta, da provare un senso di commozione, e da poter comunicare tale commozione a coloro che lo ascoltano; quando un fanciullo è capace di esprimere uno stato d'animo, di aderire alla suggestione di un sentimento, di adeguarsi ad una finzione scenica, e tutto ciò per effetto di un atto educativo: allora dobbiamo pur ammettere che quel fanciullo ha già indirizzato la propria anima a una consapevolezza morale e a una possibilità ricettiva che ben difficilmente per altre vie avremmo potuto suscitare in lui. E non possiamo parlare di tempo perduto».

L'arte (e il teatro fa parte dell'arte), è fra gli elementi costitutivi dello spirito. L'arte è armonia. E la vita è necessità di armonia. E quando noi, solleciti e amorosi verso la creatura che vogliamo educare, ci preoccupiamo della ricerca dei mezzi più idonei allo scopo, non dobbiamo dimenticarci dell'arte. Non dobbiamo pensare ad essa come a qualche cosa di superfluo, dato che a fianco della logica e della

morale anche l'arte ha sempre camminato, fin dai primordi, per una necessità istintiva dello spirito, per un bisogno spontaneo della coscienza, per un connaturato stimolo esistente in noi, verso un ideale di perfezione.

Che ci si possa quindi servire anche del teatro come di uno fra i tanti mezzi che valgono a concorrere alla formazione di una sensibilità artistica nel fanciullo, e, attraverso questa sensibilità, a una più completa e armonica capacità di assimilazione di tutti i vari elementi educativi, non ci sembra affermazione nè frivola nè inattuabile. Naturalmente «*est modus in rebus*». E il tempo che la Scuola dedicherà sarà ovviamente commisurato alle esigenze del programma e dovrà impiegarsi in armonia con le altre necessità di studio e di lavoro. Ma non sarà tempo sprecato, ecco. Non si potrà affermare — quando ci saremo resi conto del consuntivo che una tale forma di attività ci permette di realizzare nel campo dell'educazione — che i risultati non valgono la posta, che le ore dedicate alla preparazione di uno spettacolo sarebbe stato meglio impiegarle nell'espletamento di tutt'altra esperienza, che questo nostro uscire dall'aula per salire una volta tanto, nel giro di un anno scolastico, sul palcoscenico, costituisce un'impresa sproporzionata ai risultati che ne conseguono.

Al contrario, chi come noi in questi ultimi anni ha avuto modo di seguire l'iniziativa da vicino, e di creare, at-

traverso quella che potremmo chiamare l'ora del teatro, un nuovo centro di interesse non soltanto per i piccoli attori, ma sia pur indirettamente, per tutti gli alunni delle classi comunque impegnate nella realizzazione dell'esperimento, deve pur ammettere che i risultati didattico-educativi raggiunti non possono essere sottovalutati.

Naturalmente sono proprio questi risultati che contano. E che rimangono: dato che l'utile di cassetta (pur interessante per i fini cui è devoluto), e il bilancio degli applausi (non meno lusinghevole per la gioia dell'attimo fuggente), non possono, da soli, costituire sufficientemente motivo di giustificazione all'iniziativa stessa. La quale però — e lo ripetiamo — non può essere ritenuta inaccettabile, così, aprioristicamente.

Va discussa, meditata, soppesata attraverso ripetuti esperimenti, e se ci sono dubbi, restrizioni, riserve, questi vanno considerati al lume di un sereno giudizio, scevro di preconcetti e di presunzioni d'infallibilità.

Noi, che scriviamo, la nostra opinione l'abbiamo detta. Crediamo di essere sulla giusta via, chè, finora, l'esperienza non sembra averci contraddetti. Comunque, quando la questione potrà dirsi del tutto risolta, decideremo allora se il sipario dovrà essere definitivamente abbassato o potrà continuare ad alzarsi sull'incantevole palcoscenico del nostro entusiasmo.

Armando Molinaris

POSSIBILITA' E FUNZIONALITA' DELLE BIBLIOTECHE SCOLASTICHE

Alcuni giorni or sono, dialogando tra colleghi, constatavamo con rammarico e preoccupazione come fosse costume assai diffuso assegnare, nell'economia delle attività scolastiche, ben scarsa funzione alla biblioteca e come meramente marginale ed occasionale venisse considerato il suo contributo. Se non indifferenza c'è diffidenza! Non consapevoli delle effettive possibilità d'impiego del libro «organizzato», fortunosamente, con un empirismo semplicione e superficiale, colorato di sentimentalismo, si «amministrano» sparute raccolte, dove anacronisticamente accanto all'opera valida, modernamente presentata, si trova materiale sorpassato, estraneo al gusto e alla sensibilità del fanciullo attuale.

Si esprimeva anche il desiderio di poter vedere questo importante problema della scuola, posto in esame su «Studi e Ricerche», animati dalla speranza che la discussione potesse accendersi tra colleghi e concretizzarsi nella raccolta di esperienze, onde trarre, dalla rielaborazione critica dei dati ottenuti, gli elementi per una metologia della biblioteca scolastica.

Siamo stati accontentati. Il terzo numero della rivista, reca sull'argomento un interessante articolo, ricco di molto materiale valido, frutto certamente di esperienze laboriose e fatiche. Vorremmo che a questo materiale molti altri aggiungessero il loro; da parte nostra, noi offriamo il modesto contributo dei dati acquisiti durante un quasi quadriennale periodo di ricerche.

Ogni attività umana è la risultante di forze in azione, tali forze posseggono una complessa serie di capacità di comportamento, di cui, a seconda dei casi, una sola, offre il maximum delle realizzazioni possibili. L'ultima fenomenologia delle forze, al nostro attuale grado di studi, rimane purtroppo per la maggior parte sconosciuta. E' con un atto intuitivo, condizionato dal fine, che determiniamo la nostra scelta dei mezzi e il loro impiego; e quando l'esperienza convalida la bontà del risultato, la nostra attività è costruttiva anche se le ipotesi formulate non sono intimamente esatte.

Il fine che ci proponiamo di raggiungere con l'attività delle biblioteche scolastiche consiste nel rendere possibile ai nostri alunni l'incontro, nelle condizioni più favorevoli, con il patrimonio letterario per essi concepito. Sappiamo che la biblioteca può offrire tutto ciò che di meglio i fanciulli abbisognano per la loro formazione culturale e spirituale. Sappiamo, inoltre, che se accostiamo alcuni gruppi di fanciulli ad una raccolta di volumi per un certo numero di anni, i risultati sono disparati, non solamente tra gli elementi del gruppo, ma anche tra gruppo e gruppo. Il perchè e come ciò avvenga, ci è poco chiaro; intuiamo alcune cose, altre ci sfuggono completamente; costruiamo ipotesi e cerchiamo di formulare piani per le modalità con cui si deve realizzare l'accostamento.

Gli ordini dei fattori in azione nel funzionamento delle biblioteche si possono ridurre a due, che abbiamo distinto in «attivo» e «passivo». L'ordine dei fattori così detti «attivi» è formato dagli alunni singoli e dagli alunni organizzati in gruppi, classi e plessi; l'altro, il passivo, è l'ordine dei fattori oggettivi: il

libro e la sua organizzazione. Questa nomenclatura vuole accentuare il dato umano, «attivo», il fanciullo, che al libro si accosta per naturale, necessaria vocazione; e non intende per nulla degradare il valore del libro, la cui oggettività non è affatto mortificante, poichè siamo pienamente consapevoli della sua intima forza.

La natura del libro è duplice: come l'uomo, esso ha un corpo e un'anima, intimamente uniti; e dove finisca l'uno e cominci l'altra, è alquanto difficoltoso stabilire. Seguendo gli atti della conoscenza, che dal sensibile salgono all'intelligibile, il primo contatto che il bambino può avere col libro, si esaurisce nel sensibile; e questa «fisicità» gradatamente si sublima salendo attraverso il colore, la forma, l'illustrazione, l'immagine, sino alla spirituale magia della parola.

Esistono giustamente in commercio libri - giocattolo che soddisfano a questa naturale esigenza: la loro duplice struttura offre all'animo infantile un idoneo campo di manifestazione, dove all'animismo del gioco s'innerva l'attività creatrice della fantasia, assecondando in tal modo la normale evoluzione della psiche.

* * *

Dal 1949 al 1952 per circa 4 anni scolastici, tutte le otto classi che formavano il plesso (Terzo di Aquileia) hanno partecipato alla ricerca dei mezzi e dei modi per potenziare l'attività della biblioteca scolastica. Non avevamo idee chiare su come funzionasse il meccanismo intimo dei rapporti tra scolari e biblioteca, chiaro però era il desiderio di rendere più intimi e profittevoli questi contatti. Ebbene, quando si decise di raggruppare in un unico organismo tutti i libri delle biblioteche, che sino a quel momento erano stati in dotazione alle singole classi, eravamo convinti di compiere una modifica del funzionamento che portasse a sicuri vantaggi; ma il risultato fu nettamente negativo. Si voleva normalizzare l'andamento delle varie classi, poichè tra le une e le altre c'erano grandi disparità: alcune erano discretamente ricche di materiale, altre poverissime; in alcune la biblioteca funzionava discretamente, in altre languiva. A soffrire della nuova impostazione furono proprio gli alunni che davanti ai circa 200 volumi, raccolti in un unico armadio, cominciarono a mostrarsi turbati, a confondersi, a scegliere male e a caso, obbedendo a falsi stimoli d'invidia e di rivalità. Speravamo di frantumare l'isolazionismo delle classi ed invece eravamo precipitati nella confusione, anche perchè troppo arduo, per le possibilità dei bambini, si dimostrava l'inventariare e distribuire il materiale. Tuttavia non fu un anno perduto, poichè abbiamo sperimentalmente compreso come, per il non retto impiego, mezzi di per sè buoni, possano dare risultati cattivi.

L'anno seguente, decisi a non ripetere i medesimi errori, sperimentammo un metodo nuovo che conciliasse le esigenze della psicologia dei singoli, con la funzionalità del plesso. Le classi vennero divise in squadre di otto elementi ciascuna e ad ogni squadra venne assegnato un corrispondente numero di libri. Avevamo letto che i raggruppamenti di otto elementi son i più idonei; tra essi spontaneamente i componenti scelgono, con sicuro giudizio, il migliore e gli affidano la direzione, senza che si verifichino casi di parassitismo o di prepotenza. Ciò è vero, lo abbiamo potuto constatare: queste squadre hanno lavorato egregiamente; i membri di comune accordo hanno curato, letto, amato e aumentato in maniera veramente ammirevole il loro patrimonio. Mensilmente, in ogni classe, una squadra raccoglieva tra le altre, i dati relativi ai movimenti dei libri e le somme raggiunte, annotando ogni cosa sul modulo apposito, dove si segnavano le varie richieste e suggerimenti relativi ai nuovi acquisti e al fun-

zionamento. Dall'esperimento dell'anno precedente avevano appreso che l'unità del plesso, che nella biblioteca aveva il suo primo concreto fondamento, era una magnifica realtà che dovevamo tutelare e potenziare anche se a prima vista le difficoltà erano grandi. Tutte le otto classi nominarono i loro delegati, i quali a loro volta elessero tra loro i tre membri del Consiglio Generale di amministrazione delle B. S. Al Consiglio ogni mese provenivano i moduli e le somme raccolte; ed in base ai dati ricevuti si aggiornava il registro del materiale e il libro cassa; si provvedeva a rendere noto il materiale pubblicitario che le varie case editrici, espressamente invitate, avevano fatto pervenire; mentre ogni tre mesi, si deliberava coi voti dell'assemblea i nuovi acquisti. Compito del Consiglio era anche di tenere aggiornato il giornale murale dove figuravano i dati relativi all'attività delle varie classi. Alla fine dell'anno scolastico il patrimonio librario era più che raddoppiato.

Al principio del nuovo anno fondammo la Biblioteca di Ricerche. Il nuovo materiale, raccolto sotto le voci: storia - geografia - scienze - arte, era direttamente amministrato dal Consiglio Generale, e per prenderne visione non era necessaria alcuna interferenza delle squadre. A questi volumi si rivolgevano soddisfare le aumentate necessità della loro cultura.

Assolutamente gratuita era la Biblioteca di Ricerche, solamente per la Biblioteca di squadra immediatezza di emozioni e intuitività di sentimenti uniscono il

Sapevamo che ogni bambino, ad eccezione dei poveri che il Patronato soccorreva, «amministravano» personalmente più di 10 lire settimanali; una o due potevano benissimo, da lui, essere spontaneamente devolute alla propria biblioteca; era questa una educazione al carattere, concreta e costruttiva, poiché richiedeva una scelta ed una rinuncia. Ai genitori raccomandavamo di non dar nulla espressamente per le biblioteche; ma di ricordare al figlioletto come avesse egli beneficiato durante la settimana di una cifra *x* e come fosse suo dovere serbare una parte a beneficio dei suoi libri. Da parte loro il Patronato e la Scuola concorrevano generosamente.

* * *

Questi sono, a grandi linee, i tratti principali della nostra esperienza. Lo scopo è di fare del libro «organizzato» il telaio solido e allo stesso tempo duttile, sul quale gli alunni siano in grado di tessere, il più spontaneamente possibile, i fili del loro sviluppo spirituale, sottraendoli alle malefiche tentazioni del capriccio. Telaio concreto per non cadere in un vuoto e inconcludente astrattismo, duttile per non diventare strumento di mortificante oppressione. C'è nella nostra impostazione ed attività una graduatoria di atti e questa graduatoria non è legata alla classe ma al personale sviluppo delle facoltà individuali. Nella biblioteca di squadra immediatezza di emozioni intuitività di sentimenti uniscono il fanciullo al suo gruppo ed ai suoi libri e tale attività non si chiude in uno sterile campanilismo, ma s'allarga ad integrare gli interessi delle stesse classi nell'unità del plesso. Nella B. di R. gli elementi divenuti capaci di agire senza l'urto di emozioni immediate e di interessi primitivi, hanno modo di soddisfare liberamente ogni superiore esigenza. A rendere più agevoli questi nuovi rapporti, abbiamo in programma l'impiego delle schede d'informazione e ricerca, che, sistematizzate sotto le stesse voci della B. di R., rechino alcune note bibliografiche aggiornate col materiale disponibile.

Si esorta, si invita, si alletta, si stimola, si suscita interesse alla lettura del racconto; si inizia gradualmente al gusto dell'immaginazione attraverso la me-

diazione delle parole; si cerca di salire dall'immediatezza pittorica della favoletta alla emotività del racconto di avventure; dalla drammaticità del racconto storico alla chiara razionalità dell'opera di divulgazione scientifica. C'è molto cuore, molto entusiasmo, ma manca qualcosa. Un difetto di metodo, di un metodo realistico che direttamente cerchi di adeguarsi alle effettive possibilità dei mezzi.

Noi ci industriamo a far sì che il momento della ricerca del libro inizialmente avvenga sul piano psicologico e che questo sia il fondamento concreto su cui si sviluppi ogni ulteriore conquista. A nostro avviso nel tradizionale uso della biblioteca i rapporti psicologici non sono sufficientemente interpretati, l'incontro si verifica quasi sempre sul piano di un sentimentalismo deterioro che quasi mai riesce a diventare cultura.

Nell'ordine dei fattori attivi, la psicologia del singolo s'integra nella psicologia del gruppo e del plesso. Come avvenga intimamente la fenomenologia di queste combinazioni, attraverso quali sollecitazioni, forze, facoltà, la classe, il plesso agiscono sul singolo; e come alcune maniere soddisfacenti non siamo capaci. Questo è il campo di studi dell'avvenire ed è dovere di ogni educatore concorrevi.

Noi «empiricamente» sappiamo che nelle squadre, armonicamente composte, il fanciullo agisce con maggior entusiasmo e maggior profitto; avviene come se il terreno dove si esplica la sua personalità sia diventato più favorevole, più fertile, ed egli possa campeggiare con maggior rigoglio. Attorno al gruppo dei libri, patrimonio reale della squadra, i componenti ruotano in cerchi sempre più ampi e profondi; ed anche i meno dotati danno segni di avvertire le sollecitazioni del moto.

Anche se la nostra conoscenza del fanciullo è ben lungi dall'essere completa, non tardiamo ad accorgerci del pericolo che una eccessiva intensificazione della psicologia del gruppo possa minacciare l'armonico sviluppo del singolo, e che facilmente il sistema possa ridursi a meccanismo arido e dannoso. La B. di R. è sorta allo scopo di fugare ogni possibilità di mortificante automatismo, con essa i rischi di un rigido condizionamento si smagliano nel personale, libero approfondimento della cultura.

L'ordine dei fattori passivi minaccia di prevaricare; nella dinamica del rapporto l'equilibrio è instabile; i fattori «attivi» e quelli «passivi» giocano ad un reciproco superamento. La scuola libresco è una scuola mortificante; il nostro timore è di cadervi inavvertitamente, è di trovarvisi improvvisamente impastoiati. Crediamo di aver sfuggito il pericolo, non di averlo definitivamente fugato, perchè esso è costante: è nella natura della condizione umana.

Con la tratteggiata organizzazione del libro, nella nostra scuola, si legge di più? Meglio? Con maggior profitto? E' migliore la disciplina? C'è soltanto un entusiasmo iniziale per la novità? ecc.... Non rispondiamo dettagliatamente alla serie pressochè infinita delle domande che si possono formulare. Rispondiamo che per circa quattro anni la quasi totalità degli alunni ha dimostrato di amare profondamente la scuola e i suoi libri.

Indubbiamente queste nostre idee sono generalmente «intuizioni», esse hanno bisogno di una più lunga sperimentazione ed una applicazione più vasta, in ambienti diversi e con diversi realizzatori. Ripetiamo che molti, forse troppi momenti del complesso fenomeno ci sono ancora oscuri, ma i principi sono buoni e i risultati, se non miracolosi, sono incoraggianti e degni di fede.

Giacomo Miconi

DALLA «CRONACA»

DELLA QUINTA CLASSE MISTA

DI GIAIS DI AVIANO

La compilazione di una «cronaca», quando chi ne è l'autore sa attingere alle fresche sorgenti della spontaneità, può acquistare a volte un suo particolare soffio di poesia. Poesia fatta di cose semplici e tuttavia profonde, poesia che scaturisce da un modo candido di vedere le cose, da un gesto di ammirata stupefazione, da un attonito accostamento dell'anima nostra all'anima dei fanciulli. Allora, più che un trattato di scienza pedagogica può valere il palpito di un sentimento, la meraviglia di un'inaspettata esperienza, l'ilarità nota di un entusiasmo da cui sta già nascendo l'ala di un canto. La «cronaca» diventerà così una specie di raccolta di schiette impressioni, di suggestivi aspetti di episodi vissuti, di festose e commosse tonalità di colore, dalle quali, nello stesso modo che dalla lettura di una serie di bozzetti, o dalla contemplata visione di alcune rapide notazioni pittoriche, ci sarà consentito di poter scorgere e intendere l'anima dell'inconsapevole artista che l'ha compilata.

Per meglio conoscere i gusti e i desideri dei miei ragazzi, giorni fa, ho dato loro da svolgere questo tema: «Se potessi disporre di una bella somma...».

Anche se la maggior parte dei componimenti era piena d'errori di grammatica, ortografia e molte espressioni erano scritte completamente in dialetto, ciascun lavoro era personalissimo, originale, sincero, soprattutto vero. Ogni ragazzo aveva scritto veramente ciò che sentiva, senza reticenze o pudori.

I lavori erano l'espressione vivente dell'anima del piccolo montanaro con i suoi desideri, i suoi sentimenti e le sue sofferenze. Non erano espressi desideri fantastici e assurdi di bambini, ma desideri «ragionati» se così si può dire, di piccoli uomini e piccole donne.

Buona parte dei maschietti manifestò il desiderio di aver la somma per

potersi comperare un fucile da caccia. Ho constatato che questo dipendeva dal fatto che il paesino montano è molto ricco di selvaggina.

La cosa che più mi ha colpito è che solo alcuni espressero l'amore per la caccia in sé, cioè per il gusto di cacciare imitando il padre o lo zio, o per l'ambizione di possedere il fucile; tutti gli altri lo volevano perché allettati dal guadagno che la ricca selvaggina avrebbe loro offerto.

Le bambine, invece, tutte senza eccezione, avrebbero spesa la somma in oggetti d'abbigliamento. Teresa mi ha persino specificato il tipo di stoffa che avrebbe comperato e mi ha descritto il modello del vestito che si sarebbe fatta confezionare.

Mi sono un po' meravigliata che queste bambine che vivono in un paesino montano avessero già desideri così spiccatamente femminili, ma soprattutto «cittadini».

Lo stesso tema è stato assegnato in una V. di Pordenone. Ho letto i lavori. Il confronto, per quanto riguarda la forma, era tutto a svantaggio dei miei ragazzi. Il periodare di quegli alunni era scorrevole, svelto, in alcuni anche elegante, ma i loro desideri erano impossibili a realizzarsi, non erano desideri sentiti, ma «pensati» per svolgere il tema.

Altra osservazione di particolare importanza: mentre tutti i miei alunni dimostravano nei loro scritti di conoscere molto bene il valore delle cose desiderate, le alunne dell'altra quinta non lo conoscevano affatto.

* * *

Stamane nella mia classe c'era un gran fervore fra i ragazzi: ciascuno per proprio conto doveva trovare l'area di tutte le facce (superficie totale) del campanile del paese.

Ci siamo recati tutti insieme con il metro a prenderne le misure. Abbiamo

osservato la forma del campanile. I maschietti hanno verificato con il metro se i quattro lati della base erano perfettamente uguali.

Al momento di conoscere l'altezza del prisma è cominciata la discussione; ognuno esponeva una misura diversa dall'altra. Osservavo i miei scolari, specialmente i ragazzi, accalorarsi nella disputa.

Intanto sul piccolo sagrato della chiesa vedevo fermarsi, incuriositi di quella insolita scenetta, alcune persone del paese. Guardavano con compiacenza e benevolenza quei ragazzi che discutevano con tanta serietà tenendo fra le mani un foglio di carta e il metro.

La disputa è terminata solo quando il sacerdote, uscito dalla chiesa, si è avvicinato a noi. Ho chiesto quale altezza avesse il campanile.

Bisognava vedere l'orgoglio di quei due o tre che avevano espresso le misure quasi esatte.

Siamo ritornati in classe e qui ha avuto inizio il maneggio di righe, di squadre per fare il disegno del campanile. Sembrava che ogni discussione fosse terminata; invece, in fondo alla classe, un gruppo di alunni si è accorto che la misura dell'area non era identica per tutti come avrebbe dovuto essere. Febbrile allora il lavoro di verifica, poi scambio dei lavori per controllare. Finalmente il calcolo è risultato esatto per tutti e i ragazzi erano soddisfatti.

Ho provato piacere anch'io nel veder lavorare con tanto entusiasmo. La forma pratica data all'esercizio ha lasciato in ogni ragazzo la gioia di aver lavorato su di una cosa reale.

* * *

Oggi alle quattordici, scendendo da Giaïs per prendere la corriera del ritorno, di là dalla siepe che costeggia la strada mi sono sentita salutare. Voltandomi ho incontrato gli occhi di Giovanni che ammiccavano maliziosi. Ci siamo scambiati un sorriso d'intesa, la continuazione di un sorriso che era iniziato in classe.

Questa mattina abbiamo fatto un esercizio di contabilità: il bilancio familiare delle spese giornaliere. Ho fatto in modo che i ragazzi segnassero le spese che veramente vengono fatte nelle loro case. Ad un tratto è sorta una discussione sul costo delle sarde al chilo, unica qualità di pesce che viene portato lassù al venerdì. Abbiamo parlato di altre qualità di pesci e relativi prezzi.

I ragazzi s'interessavano vivamente: io schizzavo alla lavagna i vari tipi. Il cefalo ha colpito particolarmente Giovanni che ha voluto nel suo bilancio comperarne un chilo. Il compagno di banco non ammetteva che sul bilancio di Giovanni apparisse una spesa non realmente fatta.

«Tu, i cefali, non li hai mai comperati, perchè quassù non li portano da vendere».

Giovanni: «Signorina, quanto costano i cefali al chilo?».

«Ecco, vedi — insisteva Silvano — non sai neanche il prezzo».

«Non importa, voglio aver mangiato i cefali».

Osservavo la scenetta e vedevo Giovanni che era compiaciuto e felice di scrivere nel bilancio il chilo di cefali. L'altro ragazzo ribatteva noiosamente: sono intervenuta perchè lasciasse Giovanni scrivere la spesa di quel pesce, che poteva averlo comperato a Pordenone...

Giovanni mi ha guardato sorridendo. Tirate le somme delle spese di quel venerdì, Giovanni è scoppiato in una allegra risata.

«Milleduecento lire, maestra! Se mia madre vedesse una somma simile spesa in un sol giorno, chissà quanto riderebbe!». E continuava a ridere di gusto e l'espressione del suo viso rispecchiava un umorismo fine.

Rideva di quella spesa, di se stesso, e, oggi, dietro la siepe quegli occhi continuavano a ridere per quel pesce a lui sconosciuto, comperato a tutti i costi.

Lucia Gambuzza

EDUCAZIONE FISICA E SCUOLA ATTIVA

Nell'intento di risvegliare nei ragazzi l'attivismo, nell'intento di renderli cioè capaci di agire spontaneamente in un clima di libertà cosciente, liberi dalla soggezione dell'insegnante — il che smorza sempre ogni iniziativa dei giovani data la posizione passiva conferita loro dalla Scuola tradizionale — reputiamo necessario che l'insegnamento dell'e. f. si basi sull'autogoverno, in quanto questo sistema didattico contribuisce in maniera rilevante alla formazione di un carattere solido in coloro che saranno gli uomini di domani. Abbiamo chiara coscienza che solamente battendo questo sentiero si riuscirà a dare ai discenti fiducia in se stessi e nei propri mezzi, e, insegnando loro ad assumere le prime responsabilità verso se stessi e i loro compagni, si riuscirà forse a dar loro una idea di quella che sarà la futura attività di membri dell'umano consorzio.

Passaggio quindi dalla Scuola tradizionale ad un tipo di Scuola che si può definire « viva ».

E' chiaro che l'inizio sarà arduo, non essendosi formata ancora l'abitudine a questo genere di Scuola; perciò, data anche l'immaturità sociale degli alunni delle prime classi (abbiano detto sociale e non mentale), sarà bene procedere gradatamente.

Lo sviluppo sociale non si può formare: talvolta esigendo troppo da bambini socialmente immaturi si raccolgono risultati non soddisfacenti ed allora affrettatamente si conclude che i bambini non sono in grado di assumersi delle responsabilità e si respinge il metodo. Ma se sapremo graduare l'azione didattica, passo passo le difficoltà verranno rimosse, i migliori emergeranno e tireranno nella loro scia i più tardi, abulici, indisciplinati.

L'insegnante che parla, insegna, comanda a classi numerose non arriva assolutamente a tutti, ed anche arrivando deve lasciare ai ragazzi la parte loro spettante nell'opera di educazione. L'insegnante non verrà per questo a perdere di importanza, considerato che l'educatore è insostituibile, anzi avrà modo di meglio esplicitare la sua azione educativa perchè così si rivolgerà al ragazzo, anzichè ai ragazzi.

Questo metodo d'insegnamento richiede un maggior dispendio di energie e presuppone non comuni doti di abilità didattica e conoscenze psicologiche in quanto la quasi completa libertà dei ragazzi può portare all'anarchia ed a spiacevoli incidenti d'infortunistica; la sete ed ansietà d'apprendere dei giovani, poi, può farci sconfinare un po' troppo dal tema proposto.

Questa didattica infine richiede all'insegnante una effettiva preparazione della lezione che intende svolgere, ma tale metodo, se bene applicato (con amore) può assurgere veramente ad arte e creare un insegnamento caldo di vita.

Certamente i ragazzi, liberati dai ceppi di una didattica militare o scolastica ed introdotti in questa nuova atmosfera familiare, lavoreranno con entusiasmo e lena maggiore... ed anche sbaglieranno, ma dagli errori trarranno gli insegnamenti per l'attività futura, dato che con l'insegnante avranno studiato il modo ed il perchè di evitarli nell'interesse loro e della comunità (squadra o classe). Non si avrà allora il caso, tanto frequente, di giovani che appena usciti dalla Scuola, che li teneva in una situazione sopportata ma non voluta e tantomeno vissuta, si sentono in diritto di odiare e disprezzare quanto loro ha insegnato la Scuola, compresa l'educazione fisica.

E' ovvio che sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere a dettare le norme per l'organizzazione della classe e del conseguente metodo e piano di insegnamento.

Per noi l'educazione fisica e sportiva deve conseguire gli scopi fisiologici di:

- a) curare l'abito respiratorio;
- b) attivare la circolazione del sangue;
- c) sviluppare armonicamente il sistema muscolare;
- d) correggere i cattivi atteggiamenti e gli eventuali incipienti paramorfismi o dismorfismi;
- e) sviluppare una attitudine al gioco e la necessaria abilità di esecuzione, ed un senso critico di essa, sia verso se stesso che verso i compagni.

Avrà per fine e scopo educativo:

- a) creare la socialità;
- b) rafforzare nei giovani il senso dell'ordine e della disciplina;
- c) sviluppare il gusto per il buon portamento;
- d) insegnare il valore grande del bene «salute»;
- e) abituare ad un igienico tenore di vita che non deve rappresentare un capriccio, una moda, una imposizione, ma la naturale esigenza dell'uomo sano;
- f) far nascere e coltivare la passione per l'attività fisica e sportiva per tutta la vita, come attore e non come spettatore.

Ciò a mezzo di un insegnamento impartito con semplicità, naturalezza, in un modo discorsivo, eliminando ogni meccanica e non conscia ripetizione di atti o movimenti, ma di ciascuno illustrando agli allievi, o facendolo scoprire da loro stessi, la ragione fisiologica, igienica, ginnica e sportiva dei movimenti che compongono l'esercizio e dell'esercizio stesso, di guisa che l'allunno comprenda il motivo e lo scopo per i quali l'esercizio, la prova, il gioco, la gara che compie è predisposta; ciò perchè all'evoluzione biologica del discente corrisponde quella degli interessi, che debbono tenersi presenti nel loro ordine di sviluppo, per dedurne appunto la più opportuna applicazione pedagogica.

Il metodo didattico della «Scuola viva» è, per noi, uno dei migliori mezzi per indirizzare il programma verso gli scopi e fini sopra accennati, pur sapendo che è l'insegnante, e non il modo didattico, mezzo e causa del raggiungimento di ogni meta prefissa. Ad ogni modo, comunque si consideri e si attui lo sviluppo educativo dell'allunno, è certo che un aspetto fondamentale del suo divenire è legato alla sua consistenza vitale e tale fondamentale aspetto trova in gran parte sede di miglioramento e salvaguardia nell'educazione fisica, in quanto educazione fisica vitale, igienica ed insieme estetica.

In considerazione che l'attuale ordinamento per l'educazione fisica è ancora inadeguato alle necessità biologiche dei discenti si impone la necessità di un rimodernamento della didattica dell'educazione fisica, in modo da potere attuare il trapasso da una educazione fisica per l'allunno ad una totale educazione fisica dell'allunno, con l'aiuto dell'insegnante.

A questo fine altra soluzione non c'è che invitare gli scolari, cooperando con essi, a portare in classe o in palestra materiale librario e figurativo riguardante la ginnastica; non c'è che invitare gli scolari a fare ricerche e proposte di educazione fisica, di esercizi e giochi; non c'è che invitarli, gradatamente, a scelta di esecuzione spontanea per individui, per gruppi, sciogliendo il meccanismo della classe in una libera comunità e rinunciando al dogmatismo della lezione stereotipata per una lezione che sia la sintesi di una ricerca comune, in modo che gli allievi, resi coscienti del perchè della lezione, se in palestra, invadano e mettano in movimento *tutta* la palestra con *tutti* i suoi attrezzi; se all'aperto, attorno all'insegnante creino diverse ed autonome attività di giochi, di esercizi ginnici, di studio.

A tale proposito sarà di grande utilità e praticità l'istituzione di una biblioteca di palestra, l'arricchire l'ambiente stesso con i più disparati sussidi didattici forniti o dalla Scuola o dagli allievi stessi.

Senza nulla rinnegare del buono delle vecchie scuole del Müller, dello Jahn, del Baumann, del Hebert, del Monti, del Ling, del Mosso, del Delcroze, ecc., e, riallacciandoci ai nuovi movimenti di un attivismo integrale, indichiamo qui di seguito alcune proposizioni per l'attuazione di una Scuola «viva» che si dispieghi in un clima di libertà controllata e disciplinata, ma cosciente:

A) ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE

1. - Ogni classe sarà divisa in squadre morfologicamente o biotipologicamente affini di non oltre dieci alunni (età psico-fisica e non cronologica).
 2. - Ogni squadra avrà il suo capo in un ragazzo eletto dalla comunità.
 3. - Ogni gruppo o squadra lavorerà sotto il controllo del suo capo, il quale sarà assistito dall'insegnante che curerà i particolari, soprattutto riguardo agli elementi più bisognosi di assistenza tecnica in ogni esercizio.
 4. - Ogni capo gruppo sarà dotato di un quadernetto sul quale verranno riportati particolari misure o tempi ottenuti, ed ogni altra utile indicazione di ogni singolo componente il gruppo.
 5. - Sarà opportuno invitare, di frequente, le scolaresche affinché espongano all'insegnante desideri, proposte, rilievi ecc. relativamente alle attrezzature, sussidi didattici, biblioteca di palestra, andamento degli esercizi, condotta e disciplina delle classi.
 6. - Per il voto di profitto l'allievo, assistito dal capo gruppo, sotto l'osservanza dell'insegnante, giudicherà del suo operato e profitto *assegnandosi il voto*.
 7. - Ogni squadra, a turno e per ogni lezione, designerà un alunno addetto alla disciplina (*il rispetto delle regole e norme di comune accordo fissate dovrà essere assoluto*).
 8. - Il caposquadra non deve considerarsi un piccolo caporale che fa lezione e dà comandi, ma un amico fra amici e così pure le piccole squadre non debbono essere intese come un ordine chiuso imposto dall'alto, bensì come una piccola comunità di compagni. (Sempre salve le ragioni biotipologiche che hanno eventualmente determinato la formazione di quel gruppo).
 9. - L'organizzazione per piccole squadre è un punto necessario di partenza, la quale, però, al punto di arrivo può e deve essere formata anche dal basso, spontaneamente, per affinità elettive; in questo modo può e deve dar luogo a maggior scioltezza di iniziative e maggiore armonia di movimenti, non meccanici ma spontanei.
- A questo fine gli alunni possono proporre e costruire piccoli attrezzi, arricchire la biblioteca di palestra, prospettare e condurre ricerche intorno alla storia ed ai problemi dell'educazione fisica, proporre e verificare esercizi, ecc.
10. - L'insegnante può ricorrere alle schede, cioè preparare su alcuni cartoncini diversi quesiti che riguardino dati e problemi dell'educazione fisica, che diano indicazioni di esercizi per questo o quello scopo (igienico, correttivo, estetico), indicando pertinenti bibliografie. Queste schede, opportunamente raccolte in forme convenienti (scatole, album ecc.), devono essere messe a disposizione degli alunni per le loro ricerche e verifiche.
 11. - Per l'educazione fisica femminile si abbia cura particolare di *legare il movimento al ritmo*, attraverso la musica ritmica. A questo fine, ove si possa, si ricorra il più possibile al pianoforte, alla radio, al grammofofono, a piccoli gruppi corali e, in mancanza di ciò, ai cembali ecc.

E' da tener presente che nell'educazione fisica in genere e in quella femminile in particolare *il ritmo deve sostituire il comando, come il movimento voluto, partecipato, armonico, deve sostituire il movimento meccanico*.

B) LA LEZIONE-ESERCITAZIONE

1. - Trimestralmente verrà comunicato agli allievi il programma che si intende svolgere in modo che ogni allievo intervenga, ragioni e critichi, così da stabilire, consensualmente, il punto di partenza ed il punto d'arrivo per un libero svolgimento di un migliore piano di lavoro.

2. - Per ogni esercizio ogni squadra andrà ad occupare lo spazio riservato o l'attrezzo assegnato (linea base) e svolgerà quel programma od esercizio fissato.

Dopo alcuni minuti (6-8-10) avverrà la rotazione delle squadre, per cui al termine della lezione tutti gli alunni saranno passati per tutte le attività stabilite in quell'ora, eliminando, una buona volta, il triste spettacolo dei molti che guardano i pochi privilegiati che lavorano.

Il passaggio dal metodo della lezione del comando diretto al lavoro libero, dovrà avvenire per gradi ricorrendo a tutti quegli accorgimenti propri a quegli alunni ed a quell'ambiente in cui si lavora.

Richiamandoci infine ad un voto espresso dal Comitato Direttivo della A.N.E.F. circa i nuovi metodi della moderna educazione, crediamo sia della massima utilità, per quegli insegnanti che intendessero sperimentare quanto è oggetto del presente articolo, richiamarsi alla circolare n. 1600/A del 28 settembre 1952 del Centro Didattico Nazionale per la Scuola Secondaria.

Ottorino Zamparo

LA VACCINAZIONE

Chi non ricorda, dai Promessi Sposi, le sinistre figure dei « monatti »? Essi precedevano i carri della morte ed il suono del campanello, che portavano legato ad una caviglia, avvertiva i viandanti del triste corteo. Nella città, divenuta quasi deserta, essi soli si muovevano invulnerabili e sicuri. I monatti erano individui che, già colpiti dalla pestilenza, ne erano poi divenuti immuni.

Da secoli è noto che alcune malattie lasciano, nell'individuo che le ha subite, uno stato di resistenza specifica (immunità naturalmente acquisita). Perciò l'uomo ha pensato di produrre artificialmente l'immunità nel proprio organismo.

I fenomeni immunitari seguono, schematicamente, la seguente legge: l'introduzione di un agente nocivo (antigene) provoca la produzione, da parte dell'organismo, di sostanze di difesa (anticorpi). Sul binomio antigene - anticorpo gioca tutto il meccanismo immunitario.

La vaccinazione altro non è che un trattamento profilattico inteso a conferire all'uomo una immunità artificiale attiva contro una determinata malattia (l'aggettivo « attiva » sta ad indicare che gli anticorpi sono attivamente prodotti dall'organismo sotto lo stimolo dell'antigene).

Jenner ideò ed applicò per primo un metodo per il conferimento dell'immunità artificiale attiva relativamente al vaiolo. Egli inoculò materiale tolto da bovini affetti da vaiolo vaccino (che è una forma attenuata di vaiolo) nell'organismo umano ed osservò che, con tale procedimento, si otteneva nell'uomo una immunità verso il vaiolo. Questa particolare tecnica prese il nome — dall'origine del materiale usato — di vaccinazione e precisamente di vaccinazione jennerica dal nome dell'autore che per primo la introdusse.

In seguito si denominò, impropriamente, vaccinazione qualunque trattamento tendente a conferire una immunità artificiale attiva.

In Italia, per legge, si pratica la vaccinazione antivaiolosa ed antidifterica. In alcuni stati (ad es. il Giappone) i ragazzi delle scuole vengono vaccinati pure contro la tubercolosi. Ed è per questo che abbiamo scelto l'argomento della vaccinazione per la presente nota: la vaccinazione antitubercolare è, in Italia, argomento quanto mai attuale e forma oggetto di discussioni già da lungo tempo. I problemi che essa suscita sono assai delicati e controversi (problemi di tecnica, di età, di organizzazione, di selezione eccetera). Enti ed Istituti rivendicano il diritto di organizzare e controllare questo servizio. Sono già state fatte anche in Italia alcune esperienze di vaccinazione antitubercolare. Si debbono citare, ad esempio, le esperienze del professor Giovanardi nelle scuole elementari di Brescia. Gli insegnanti siano almeno informati del fervore di studi, di ricerche e di esperienze che vengono svolte in questo campo.

dott. Eros Bassi

ASTERISCHI

Evidentemente la mentalità di chi vive in una sicura e stabile dimora, al riparo di ogni possibile scatenarsi di elementi avversi, non può essere la medesima di chi, poniamo, ha la propria abitazione costruita ai piedi di un vulcano o sull'orlo di un fiume soggetto a inevitabili e rovinosi straripamenti. Per i primi, la casa, la terra, il domani hanno un grande significato: perchè sono la logica e desiderabile continuazione del presente; e il loro mutare non è violento, ma sollecitato dalle leggi di un naturale progresso; e la loro stabilità e sicurezza consentono di pensare a un lungo avvenire per il quale non saranno vane le speranze e il lavoro dell'uomo. Per i secondi invece, il domani è incerto, precario, senza convinzione di continuità.

Ora, nel campo dell'educazione, siamo vincolati allo stesso fenomeno. Con la differenza che i vulcani e i fiumi, lungo i cui pericolosi margini oggi viviamo tutti, ce li siamo... fabbricati da noi.

I genitori, in questa nostra travagliata epoca, non sanno infatti che cosa aspetti ai loro figli domani. E si chiedono: « Perchè disciplinarli tanto? Perchè richiamarli continuamente al dovere? Perchè punirli? Per salvare che cosa? Quale stabilità, quale certezza? ».

Ecco: bisognerebbe, prima di tutto, imbrigliare i fiumi e spegnere i vulcani.

* * *

Oggi ho constatato che la pubblicità non è soltanto l'anima del commercio. Serve pure ad abituare i bambini ad una maggior disinvoltura stilistica, a un certo senso dell'umorismo, e a un più appropriato uso della punteggiatura (segnatamente a quello dei puntini di sospensione).

Ho letto infatti nel compito di un mio alunno: « A mezzogiorno gli operai ed impiegati, gli scolaretti, tutti si affrettano alle proprie case, dove sulla mensa imbandita li attende... un appetitoso piatto di carne Simmenthal ». E nel compito di un altro: « La soddisfazione della bambina era grande. Sulle sue labbra era apparso finalmente... un meraviglioso sorriso Durban's ».

Serve, no?...

* * *

« Un elogio dell'educazione artistica — scrive Luigi Stefanini — dovrebbe avere l'ala e il calore dell'inno. Dovrebbe evocare, esaltandoli, i motivi per cui il dono dell'arte è alimento sostanzioso e non frivola golosità dell'esistenza: organo essenziale al respiro dell'anima, senza del quale la vita, mutilata, illanguidisce e muore ».

Perchè dunque al sostanzioso alimento dell'arte non dovrebbe attingere la Scuola più di quanto non sia stato fatto finora?

* * *

I nuovi indirizzi pedagogici vanno indubbiamente meditati e seguiti. Nullameno la tradizione, per quanto c'è in essa di universale e di perenne, non può essere rinnegata.

Voler dimenticare il passato è come voler dimenticare la legge di gravità.

* * *

Quando osservo i bimbi delle nostre Scuole appassionatamente intenti a disegnare, penso che la vera arte figurativa non potrà mai morire.

I bambini hanno sempre amato, amano e ameranno sempre il disegno, la pittura, i colori. Tutti. Conseguentemente le probabilità che da qualcuno di cotesti piccoli Giotto balzi fuori di quando in quando un qualche vero artista, non si esauriranno mai. Anche se le turlupinature di alcuni sottoprodotti dell'arte contemporanea sembrano certificare il contrario.

Tutto sta però che il piccolo Giotto dei nostri tempi abbia la ventura — come quello di sette secoli or sono — d'imbattersi in un grande Cimabue, e non... Be', lasciamo andare.

* * *

Autogoverno di duemila anni sono.

Il maestro Seneca al discepolo Lucillo: « Sappi essere accusatore e giudice di te stesso ».

* * *

— Finito il tuo nuovo romanzo?

— Non ancora. Vedi, la successione degli avvenimenti mi ha portato, mio malgrado, a dover costruire una scena di violenza e di sangue, con personaggi volgari, adusati a tutte le soperchierie, senza scrupoli, privi di senso morale... Tu conosci la mia indole, vero? E puoi ben comprendere come a scrivere certe cose non ce la faccia...

— Capisco, capisco. Avresti bisogno di... «vivere l'ambiente», ecco tutto! E perchè non leggi i romanzi a fumetti per ragazzi?!

* * *

Oggi, secondo alcuni pedagogisti, si ha paura di compromettere la libertà del fanciullo col dargli una interpretazione della vita. Tutte le verità, si dice, si equivalgono. Non è vero. C'è una sola verità, ed è proprio questa che noi dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni.

Anche con la voce dell'autorità.

* * *

Il perdonare è virtù soprattutto dei bambini: perchè non si perdona se non si dimentica.

E solo i bambini sanno dimenticare.

Mol.

BIBLIOTECA DEL MAESTRO E DELL' ALUNNO

RAFFAELLO FRANCHINI: *Note biografiche di Benedetto Croce* - Edizioni Radio Italiana, Torino, L. 200.

A pochi giorni di distanza dalla morte di Benedetto Croce, le stazioni del Secondo Programma della R.A.I. misero in onda queste *Note biografiche* che — vergate da Raffaello Franchini dopo una serie di colloqui con il filosofo — costituiscono veramente «l'ultimo sguardo di Croce a se stesso», come avverte la fascetta editoriale del volumetto che oggi le raccoglie nel duplice intento di soddisfare il desiderio manifestato da moltissimi radioascoltatori di leggere e tenere con sé il testo di una trasmissione seguita con particolare interesse, e di offrire al futuro biografo o storico del pensiero dell'illustre Maestro scomparso un documento che per vari rispetti potrà essergli utile. E' noto che Croce non sentì il bisogno di scrivere le sue «Memorie», anche perchè nei suoi numerosissimi saggi alcune notizie autobiografiche non mancarono mai di premere dal fondo di alcune pagine e affiorare più o meno scopertamente tra le righe, pure se — ed è del resto comprensibile — esse pagine non rimangono mai fine a se stesse, ma servono piuttosto a illuminare la sua dottrina e i suoi atteggiamenti. A questo proposito, non sarà inutile ricordare che persino quel prezioso libro che egli dette alle stampe nel 1915 (cadevano i suoi cinquant'anni d'età: erano dieci lustri spesi nella ricerca della verità) con fermo intendimento di parlarci di sé e della sua vita — il *Contributo alla critica di me stesso* (e a fine dell'ultima guerra vi avrebbe aggiunto un'appendice) — ben poca fu l'indulgenza di Croce al gusto autobiografico vero e proprio: o quale noi, almeno comunemente, ci siamo abituati ad intenderlo; anche in quelle pagine, infatti, l'autobiografia era svolta alla luce di «storia dell'anima», era un'indagine acutissima della propria formazione spirituale: i casi della sua fervida esistenza vi erano registrati di scorcio o di riflesso, con pudore. Del resto, egli amava ripetere: «La mia vita è tutta nelle mie opere»

(ed è questo un atteggiamento — mi sia permesso di notarlo per inciso — caro anche a B. Traven, «il più misterioso scrittore del mondo», come è stato definito l'autore de «Il ponte nella giungla» e de «La carreta», de «Il tesoro della Sierra Madre» e di «Speroni nella polvere»...): di lui, Traven, non si conoscono infatti nè nome di battesimo nè residenza, nè luogo nè anno di nascita). Eppure, a nessuno può sfuggire — come giustamente afferma Raffaello Franchini nell'«Avvertenza» apposta a questo aureo volumetto della RAI — l'utilità e l'interesse che per gli studi avrebbe una vera e propria biografia di Croce. Intanto, resta per certo che l'eventuale, ed augurabile, futuro storico della vita e della filosofia crociana non potrà discostarsi molto dalla linea di sviluppo qui tracciata dal Franchini con il vivo e meditato consenso del Maestro: il quale — pur non essendo davvero un radioamatore — era deciso ad ascoltare le trasmissioni dopo aver preso cuore all'iniziativa dei colloqui-interviste di cui il Franchini stesso fu mediatore fra il filosofo e la Radio Italiana (purtroppo a Croce non fu consentito di ascoltarle: la morte lo colse a Palazzo Filomarino la mattina del 20 novembre 1952). Dalla tragedia del terremoto di Casamicciola — in cui perirono i genitori e l'unica sorella del geniale pensatore — agli studi napoletani; dal duello con l'amico Riccardo Carafa d'Andria all'incontro perugino con il filologo tedesco Carlo Vossler, incontro che sarebbe sfociato in un'affettuosa amicizia e in una feconda collaborazione (e il *Carteggio Croce-Vossler*, che abbraccia un intero cinquantennio, ci avrebbe rivelato all'atto della sua pubblicazione, nel 1951, l'enorme importanza di quell'incontro: non troviamo forse nel *Carteggio* — così fitto, così illuminante — il primo annuncio della maggiore e più gloriosa impresa letteraria di Croce, *La Critica*? La rivista avrebbe segnato un'autentica rivoluzione nel campo degli studi letterari, storici e filosofici d'Europa; essa avrebbe dato il segnale d'inizio ad una lotta tanto intransigente quanto intelligente contro

la pseudocultura accademica e cattedrica, avrebbe sventolato la bandiera d'una rigida moralità letteraria, sarebbe stata l'espressione altissima della libertà della coscienza contro l'acquiescenza mentale e le costrizioni della tirannide: nel vile coro dei «plauditores», *La Critica* avrebbe alzato la voce di un credente nella dignità umana); dall'incontro del 1904 con il giovane tipografo barese Giovanni Laterza che voleva diventare editore (e lo diventò, e che editore!) alla nomina a senatore, e a ministro della Pubblica Istruzione nel Ministero Giolitti...; via via nel tempo dalla pensosa adolescenza all'operosa vecchiaia — queste *Note biografiche di Benedetto Croce*, stese da Raffaello Franchini con una chiarezza e con un'agilità quanto mai lodevoli e in cui — pure — trovano posto richiami ed aneddoti, hanno rilievo episodi e persone, costituiscono una delle letture più belle e gradite ed interessanti che il primo scorcio del 1953 abbia offerto agli Italiani. Da queste pagine, la figura del filosofo della libertà si staglia nitidissima e ferma in tutta la sua gigantesca statura intellettuale e morale a dominare — con l'insegnamento e con l'esempio — mezzo secolo di vita italiana; e i capitoli che le compongono ci restituiscono oggi, alla lettura, intatto il senso di vuoto e di smarrimento che ci colpì tutti quando apprendemmo che Croce non era più, che la sua lunga e mirabile giornata terrena si era compiuta per aprire a questo uomo (che, come ogni grande, non sfuggì all'ammirazione e ai bersagli, alle polemiche e alle difese dei suoi contemporanei) le soglie dell'immortalità e della gloria.

DIEGO VALERI: *Nature morte di Tosi*. - «all'Insegna del Pesce d'Oro», Milano - L. 250.

Un volumetto che accoglie dieci «nature morte» del pittore lombardo il quale ben a ragione è considerato uno dei più alti dell'arte contemporanea italiana: un Maestro; dieci nitidissime riproduzioni a tracciare la parabola del lavoro di Arturo Tosi in questo particolare campo della sua attività in uno scorcio di tempo che s'avvicina al decennio: dal 1934 al 1952. Il discorso di presentazione è stato dettato da Diego Valeri: da un poeta, vale a dire, tra i più delicati e sensibili che abbia oggi la nostra civiltà

lirica: un discorso che sta tra il giudizio critico e l'interpretazione cordiale, e così chiaro e sottile da renderci ancora più cara la figura di Tosi e ancora più affabile la sua pittura. «Nel Tosi delle *Nature morte* — scrive Valeri — mi pare di distinguere più nettamente che altrove uno slancio gioioso, una sicurezza di accento personale e una scioltezza di mano che dàn l'impressione di una compiuta felicità». Un autentico gioiello tipografico, questo «pesce d'oro» curato da Vanni Scheiwiller: una incantevole testimonianza del lavoro del pittore e un affettuoso omaggio alla sua arte per bocca d'un poeta. Il quale si fa interprete dei moti di consenso e d'ammirazione che legano tutti gli Italiani all'opera di Arturo Tosi, di questo Maestro che ha prolungato il filo della nostra più nobile tradizione pittorica; che nel molteplice e spesso discordante coro dell'arte del nostro tempo ha fatto risuonare, armoniosissima e calda, la sua pura inconfondibile voce.

GIOVANNI ARPINO: *Sei stato felice, Giovanni*. - Einaudi, «I gettoni», Torino - L. 800.

A proposito di questo romanzo di Giovanni Arpino sono stati fatti giustamente i nomi di Ernest Hemingway e di Cesare Pavese (per nostro conto, insisteremmo più sul secondo che sul primo: anche se le avventure del protagonista di Arpino sono più gaie e spensierate di quelle dei personaggi del caro scrittore piemontese scomparso: senza quel «quid» di cupo che nelle pagine di Pavese c'è sempre, e senza quella caratterizzazione del luogo che è, di Pavese, una delle più ferme «costanti»: chè qui, la Genova di Arpino, nonostante tutto l'impegno dell'autore di trasmettere dalla pagina il volto popolare della città, resta un po' come anonima e sfocata; piuttosto l'equazione Pavese-Arpino va impostata in una direzione di turbe sentimentali, in una simiglianza dell'atteggiamento di fronte alla vita e meglio di fronte al destino); ma nessuno, ci sembra, ha pensato a certi romanzi «picareschi», all'analogia di certe situazioni di Giovanni con quelle, mettiamo, di Lazarillo di Tormes o di Guzmàn de Alfarache; e, più ancora, alla parentela intercorrente tra l'«humour» di questo modernissimo romanzo italiano con quelli, che sono

del Seicento spagnolo. Eppure non è certo qui (a questi richiami, a queste consapevoli o inconscie reminiscenze) che deve far centro — o peggio esaurirsi — l'attenzione e il consenso cui ci sollecitano i capitoli di *Sei stato felice, Giovanni*. Il lungo racconto (o il breve romanzo, se si voglia) di Arpino persuade per quel senso malinconico della vita ch'è di questo scrittore, per la sua — sia pur discontinua — aderenza alla vita, per la schiettezza del suo gusto della libertà e dell'avventura. Certo, quella riferitaci da Arpino è una vicenda un po' immatura e fragile: la memoria sonda un terreno ancora troppo ricco di sedimenti, ancora troppo carico di giovanile ingenuità; ma circola in queste pagine un'aria di generosità e di freschezza (pur con la larga dose di autocontrollo derivante ad Arpino dal proprio esser fedele ad un rigore «letterario») che fanno di *Sei stato felice, Giovanni* un riuscito connubio di cronaca e autobiografia, l'una e l'altra riscattate in una superiore visione di stile e di storia dell'anima.

ANGELO DE BENVENUTI: *Storia di Zara dal 1797 al 1918* - Fratelli Bocca editori, Milano-Roma 1953 - L. 1900.

Pubblicata sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Dalmata di Roma e accolta nella collana «Biblioteca di Scienze Moderne» degli editori Bocca, ecco una nuova, attesissima pubblicazione dello storico zaratino Angelo de Benvenuti, largamente e meritatamente noto per i suoi studi e per le sue indagini intorno all'intera regione friulano-giuliana in generale e dalmata in particolare. Questo odierno volume, costato all'autore vent'anni di assiduo e ininterrotto lavoro, fa seguito al precedente uscito nel 1944 e accolto con vivo interesse di critica e di lettori; esso abbraccia il periodo compreso fra la prima dominazione austriaca patita dall'illustre città nostra, e la redenzione italiana a fine della prima conflagrazione europea: quindici diffusi capitoli, gli ultimi dei quali dedicati alla vita di Zara nei suoi vari aspetti e nelle sue manifestazioni artistico-letterarie, nel suo sviluppo economico-industriale e nell'opera dei suoi figli maggiori. Inutile dire, per chi conosca la serietà e la competenza di Angelo de Benvenuti, quanto ampiamente documentato sia questo volume (per il

quale l'autore ha consultato un imponente numero di fonti a stampa e manoscritte) corredato da cinquantatré nitidissime illustrazioni fuori testo di estremo interesse e di incalcolabile valore storico-documentario. Oltre quattrocentosessanta pagine — con fittissime e preziose indicazioni bibliografiche e con la fedele trascrizione di quanti dettero a Zara puro sangue di eroico valore, lustro di sapienza e fervore di lavoro — che testimoniano inoppugnabilmente, nella virile e asciutta parole della storia, l'italianità di una città e di un'intera regione cui è rivolto il memore amore di tutti coloro che nella nostra patria abbiamo mantenuta intatta — contro tutti gli sbandamenti e tutti gli errori, contro ogni compromesso e ogni viltà — la dirittura della propria coscienza e la fede nel diritto dei popoli.

DON PRIMO MAZZOLARI: *La pieve sull'argine*. - Istituto di Propaganda libraria, Milano - L. 800.

Ecco un romanzo che assai opportunamente si ispira ai problemi del lavoro e dei lavoratori del nostro tempo: un romanzo vigoroso nel taglio e nobile nell'impostazione. Tutta la vicenda (condotta con piglio agile, scabro, come è nell'intima esigenza dello scrittore e — nel contempo — del lettore contemporaneo) segue le fasi dell'esperimento di un «grande sognatore» del sistema della cogestione in una ricca azienda agricola, mostrando le incomprensioni incontrate all'inizio e via via l'astio e la rivalità e infine l'odio di alcuni nemici che frustrano l'opera entusiasta colpendo il fautore della generosa impresa. Il quale, pur sotto il peso della sua momentanea sconfitta (siamo nel 1918-19) profetizza un avvenire che — improntato ad una più alta umanità, autenticamente cristiana — realizzi una struttura sociale in cui il lavoratore abbia il preminente posto che gli compete. Stile asciutto e focoso: senza orpelli, senza ghirigori: austero come il paesaggio padano in cui l'azione si svolge. Un romanzo nato in una pausa di silenzio della fervida e spesso battagliera attività di quel colto umanista e appassionato sociologo che è don Primo Mazzolari: un romanzo che benissimo potrebbe essere il primo d'una serie recante per insegna «l'uomo di nessuno».

Dino Menichini

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS:
*Maria Montessori e la pedagogia
 scientifica* - «La Nuova Italia» Edi-
 trice - Firenze.

Discorso critico intorno all'opera di Maria Montessori, ugualmente distante dalle esaltazioni dei fedeli e dall'acrimonia degli avversari. Prendere partito tra le reazioni e gli apprezzamenti così diversi e contrastanti suscitati dall'opera di Maria Montessori — osserva l'Autore — implica non solo una grossa responsabilità ma anche una richiesta urgente per un migliore orientamento della pedagogia moderna. Il de Bartolomeis non ha nessuna difficoltà a riconoscere che, con tutti i suoi limiti, l'opera della Montessori è l'unica per cui esiste una pedagogia italiana nel mondo. La sua incidenza sul progresso pedagogico mondiale — egli afferma — è un fatto reale; ma non bisogna esagerarne la portata e soprattutto bisogna convincersi della effettiva mediocrità delle tecniche montessoriane. Il de Bartolomeis rivela la sua più alta capacità di critico e la sua finissima sensibilità laddove, dopo aver ammirato la commovente verità di certe pagine montessoriane e aver dichiarata la Montessori uno degli apostoli più laboriosi della liberazione spirituale dell'infanzia, conclude dicendo che è in forza del suo lato mistico e non, come si può credere, della sua formazione scientifica, che la Montessori si affida tanto candidamente al «metodo».

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS:
Ovide Decroly - «La Nuova Italia»
 Editrice - Firenze.

Degne di essere riportate e meditate da ognuno sono specialmente queste considerazioni amare e profonde della Conclusione: «Ovide Decroly è morto nel 1932. Per questo nostro tempo inquieto e disorientato vent'anni sono molti. Ci divide da lui la più tragica delle guerre e un dopoguerra minaccioso. La fede nel progresso immanicabile è stata scossa e guardiamo con occhio diverso a quella scienza che aveva avuto tanta parte negli ideali di molte generazioni di gente di avanguardia. Noi sempre meno possiamo considerare l'educazione scissa dai grandi problemi economici, politici e sociali: sappiamo che sul loro terreno gli ideali si formano ed operano. In questo quadro vasto e complicato ve-

diamo l'educazione premuta da forze avverse, così che essa invece di dare un contributo alla generale trasformazione sociale, sembra piuttosto lo strumento passivo di ciò che accade fuori la Scuola».

Ma l'analisi obiettiva, proprio perché ci porta di fronte a una situazione disastrosa, deve essere il punto di partenza per una energica azione di rinnovamento. E' nostra ferma convinzione che l'educazione abbia la sua battaglia da combattere proprio come educazione e non come parte o appendice di un programma economico, politico e sociale. C'è qualcosa che solo gli educatori possono fare, non certo chiudendosi in una tecnica didattica, ma avendo la coscienza del posto e della funzione che l'educazione ha rispetto ai problemi del nostro tempo».

In quanto al Decroly: «che le cose della scuola (e non solo di questa) andassero male, lo sapeva anche il Belgia. Egli però ne trasse una conclusione piena di calma e disinvolto eroismo: lavorare con tutte le proprie forze a favore della Scuola». Che un libro come questo vada letto è ovvio; che da questo libro si debba trarre (come da ogni vero libro) un proposito è naturale. E il proposito di ogni amico lettore potrà essere questo: «di fare qualcosa per la liberazione dell'umanità non dalla pura e semplice ignoranza, (come volevano gli illuministi, ma dalla servitù spirituale».

MARCO AGOSTI: *Il maestro nella
 post-elementare* - «La Scuola» Edi-
 trice - Brescia - L. 700.

Il libro è diviso in tre parti ed è dedicato agli educatori e agli uomini politici (in vista della discussione parlamentare sulle «Norme generali della istruzione»). La prima parte, (Questioni fondamentali), svolge i seguenti temi: 1) La Scuola dell'istruzione obbligatoria; 2) Il triennio post-elementare; 3) La Scuola normale; 4) Il docente. Segue una chiara sintesi degli argomenti trattati. La seconda parte, (Il profilo didattico della nuova Scuola), consta di tre capitoletti: a) Le premesse ai programmi e i loro rapporti, b) Articolazione delle discipline, c) La lezione nella post-elementare. La terza parte comprende ricerche ed aggiornamenti culturali per la preparazione del programma particolareggiato, (religione, educazione morale e civile, lingua italiana, storia, storia dell'arte,

geografia, matematica ecc.). Chiude il libro un'appendice, (Programmi, Programmi della Consulta, Come si presenterebbe il nuovo ordinamento delle Scuole italiane). Quest'opera, assai utile a tutti i colleghi, è indispensabile a quanti già insegnano nelle post-elementari. Le biblioteche magistrali e di Circolo non dovranno restarne prive.

ERNESTO TRON: *Saper circolare a piedi, in bicicletta, con mezzi motorizzati* - Paravia - L. 300.

Gli autori di sussidiari non dimenticano ormai di dedicare alcune pagine alla educazione stradale, e, così facendo, fanno bene.

Agli insegnanti, (poiché è giusto che l'insegnante sappia qualcosa di più di quanto sta scritto sul sussidiario anche intorno al codice stradale), raccomandiamo quest'ottimo libretto del Tron, illustrato da 69 figure e da 6 tavole a colori fuori testo. Indicatissimo per le biblioteche di classe del corso elementare superiore, questo libretto dovrebbe trovar posto in tutti i Centri di lettura. La materia vi è raccolta in dieci brevi capitoli: «della mano regolamentare, del sorpasso, delle soste, della velocità, dei segnali acustici e luminosi, dei segnali di arresto e di direzione, del diritto di precedenza, delle segnalazioni stradali, delle responsabilità penale e civile, di alcune norme varie».

SUOR CLOTILDE MORANO (F.M.A.):

Sorridi di primavera - «Scenette musico - ginniche - coreografiche progressioni varie» - Paravia - L. 1700.

Tutti sanno o credono di sapere — dice l'autrice — che cosa sia la ginnastica, ma taluni la giudicano solo dal suo aspetto esterno, cioè quale esercizio di membra; altri comprendono anche i benefici morali annessi ai fisici, quali l'acquisto della riflessione, della disciplina, ma a molti sfugge ancora il lato altamente educativo, ossia il lato spirituale di questa materia. Uno dei criteri pedagogici che ogni insegnante di educazione fisica deve co-

noscere è il seguente: far rilevare il bello più che disprezzare il brutto. Don Bosco diceva: «Parlate della bellezza della virtù del fanciullo, piuttosto che fargli rilevare la bruttezza del vizio; meglio che egli ignori certe cose». Che cos'è questo magnifico libro? «E' la ginnastica espressa attraverso l'amor patrio, il sentimento religioso, le virtù civili ed ogni cosa buona e bella; ginnastica espressiva come un inno e una lirica». Lo raccomandiamo vivamente alle insegnanti di scuola materna ed agli insegnanti di scuola elementare.

GUIDO VITALI: *Cantano i miti* - Poesie e leggende dell'antica mitologia - Paravia - L. 760.

Le favole mitologiche entrano nella Scuola elementare e appassionano i fanciulli soltanto quando l'insegnante è in grado di risentirle e farle risentire nella loro sostanza di poesia imperitura, secondo i bei versi carducciani:

*Di Grecia i numi,
non sanno occaso; ei dormon nei materni
tronchi e nei fiori, sopra i monti e i fiumi
e i mari eterni.*

Questa operetta del Vitali, dedicata agli studenti e alle persone mezzanamente colte, (così si esprime l'autore), riuscirà utilissima ad ogni maestro che voglia riavvicinarsi con interesse ed amore al mondo classico e alle sue immortali creazioni fantastiche.

PEDAGOGIA: *Guida culturale e bibliografica* - a cura di M. A. - «La Scuola» Editrice - Brescia - L. 800.

E' un libro preparato, con pensiero e cuore fraterni, per i candidati ai concorsi magistrali e direttivi. E' tutt'altro che un manuale: è piuttosto una delicata e amorosa offerta di strumenti di lavoro. E poiché le prove orali dei concorsi magistrali stanno, nella nostra Provincia, per chiudersi, presentiamo questa ricca ed esauriente antologia pedagogica, come libro di meditazione, a tutti i colleghi, per le prossime vacanze, con l'augurio affettuoso che esse possano essere, per ognuno, buone e fruttuose.

Arialdo Morassi